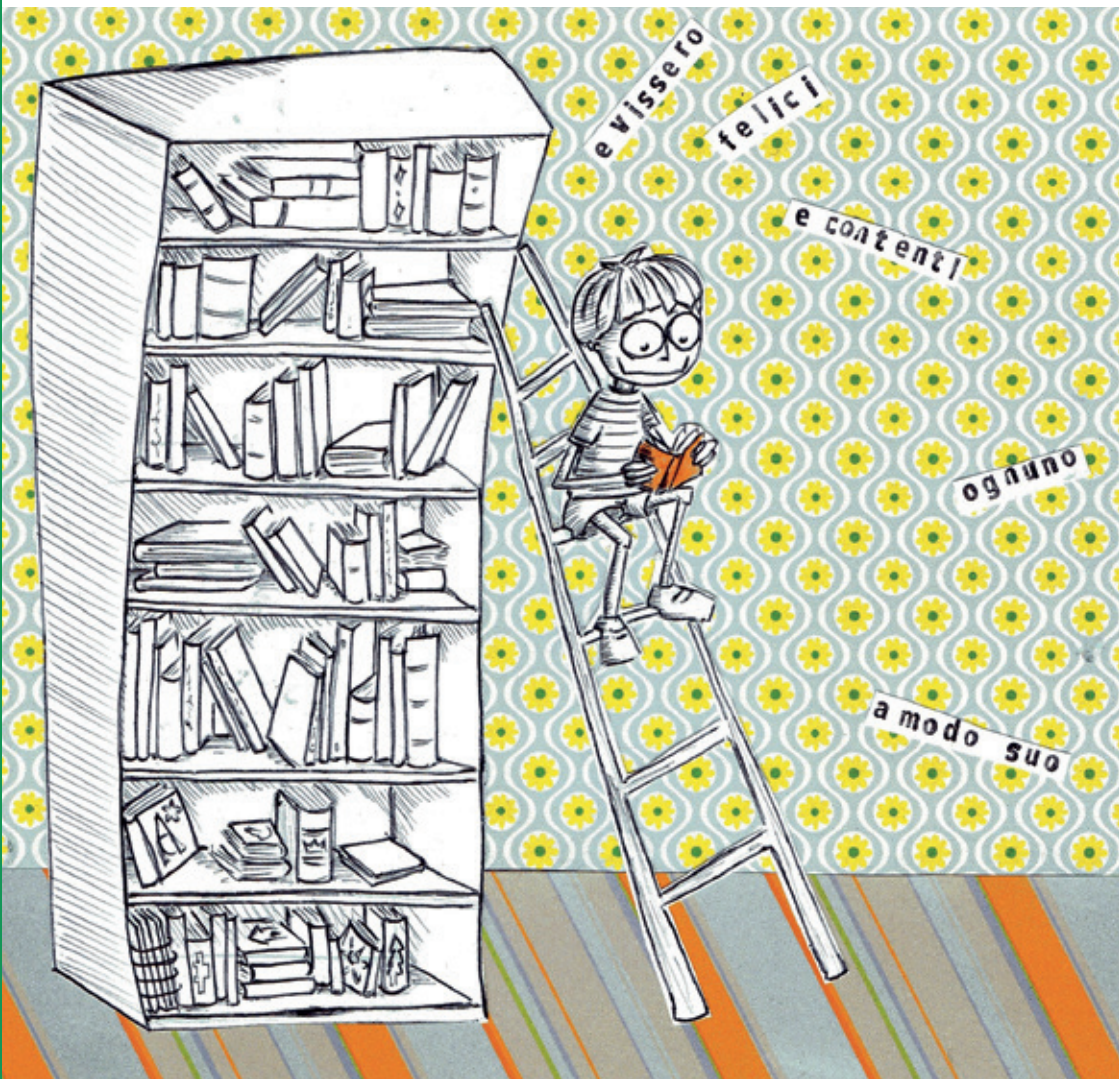
Fiabe e disFiabe



Fiabe e *dis*Fiabe
AA.VV.

Illustrazione di copertina di Martina Mangano
per la fiaba "E vissero felici e contenti"
selezionata, tra i finalisti, dai ragazzi di Casetta Lule,
servizio di sviluppo delle autonomie rivolto a persone
con disabilità e gestito a Nosate (MI) da Cooperativa Lule

ISBN 9788899933463

La Memoria del Mondo Libreria Editrice snc
Via Garibaldi, 51 - 20013 Magenta (MI)
www.lamemoriadelmondo.it
edizioni@memoriadelmondo.it

Progetto grafico e impaginazione: Bruno Testa

Stampa Novembre 2018

Tutti i diritti riservati.
Nessuna parte di questa pubblicazione
può essere riprodotta o diffusa senza
il consenso dell'editore.

Fiabe e disFiabe

contest@fiabaedisfiaba.it
www.fiabaedisfiaba.it
www.facebook.com/fiabaedisfiaba

Con il sostegno del MiBAC e di SIAE, nell'ambito dell'iniziativa
"*Sillumina – Copia privata per i giovani, per la cultura*"

MiBAC MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI | SILLUMINA | SIAE DALLA PARTE DI CHI CREA

Fiabe e disFiabe

INDICE

Presentazione Pag 7

***Io credo nelle fiabe. Lo giuro, lo giuro.* Prefazione di Matteo Losa** Pag 11

Le 20 fiabe finaliste

Il Duo della Carrozzella e lo gnomo Senzacuore di Elisa Adamo e Chiara Tronchin Pag 15

Tecnoallergico - La storia di Tommy di Alessandro Pasquinucci Pag 19

Come un pesce fuor d'acqua di Antonia Bagnato Pag 23

Calliope di Carlotta Bracca e Angela Camani Pag 27

Due di cuori di Fabio Castano e Chiara Zibetti Pag 31

Il sorriso della luna di Cecilia Montomoli Pag 35

La voce di Romeo di Federica Colombara e Francesca Colombara Pag 39

Le quattro sorelle di Erica Di Marco Pag 43

L'uccellino che non poteva cinguettare di Filomena Iaccarino Pag 47

MH di Roberta Giuffrida e Nicolò Piva Pag 53

L'eroe dell'albero di Greta Pinzi Pag 57

Teo e il Mostro Noce di Laura Pernechele Pag 61

Un solo desiderio di Maddalena Marcolla Pag 65

Armonia di Margherita Govi Pag 71

E vissero felici e contenti di Martina Mangano Pag 75

Cose facili e cose difficili di Nora Picetti Pag 79

Le torri di Castello Senzatorri di Davide Antonio Paone e Noemi Oliva Pag 83

Luminò di Isabella Ravetta e Francesca Giacovelli Pag 87

La Trottola e l'Equilibrista di Anna Spreafico e Elisa Cofini Pag 91

Con i tuoi occhi di Stefania Polignano e Cristina Colace Pag 95

Le 5 fiabe menzionate

La cattura dello Sciasciagà di Alfredo Paniconi Pag 101

EDUfiaba moderna di Giada Belotti e Riccardo Reali Pag 105

Sai di Désirée Boco Pag 109

I bambini negli angoli di Maria Colagrossi Pag 111

Punti di vista di Nicoletta Meloncelli Pag 115

Le 2 fiabe fuori concorso

I Poemi di Tomino di Alessandra Guerreschi Pag 121

La coda del canguro di Claudia Pace Pag 127

Un viaggio dentro la fiaba

Vi e il suo pezzettino di Valentina Berra (illustrazione di Francesca Tomaghelli) Pag 133

Le 15 illustrazioni menzionate Pag 139

Chi siamo Pag 154

Presentazione

Non è facile "prendere la parola" prima di Matteo Losa, amico e autore di *Piccole fiabe per grandi guerrieri* - #FiabeControilCancro che ha voluto onorare il nostro progetto con la bellissima prefazione che segue.

Lo faremo raccontandovi, a nostra volta, una storia.
Il volume che tenete tra le mani, o che state visualizzando sul vostro e-reader (dato che esiste anche la versione ebook) è il risultato di una piccola sfida.

Il progetto *Fiaba e DisFiaba* promosso da *La Memoria Del Mondo Libreria Editrice*, *Cooperativa Lule* e *Openmind* nell'ambito del *Festival dell'editoria indipendente Pagine al Sole 2018* e con il sostegno del MiBACT e di SIAE, nell'ambito dell'iniziativa "Sillumina – Copia privata per i giovani, per la cultura" nasce con l'intenzione di proporre un ambizioso concorso letterario, laboratori di scrittura creativa e una rassegna di eventi per sviluppare e raccontare, in forma di fiaba, il tema dell'inclusione sociale delle persone con disabilità.

Un'idea senza dubbio coraggiosa, che ha preso avvio a livello locale, all'interno di territori che ben conosciamo (il Magentino e il Castanese) e sui quali operiamo da anni, sia come animatori culturali (*La Memoria Del Mondo*) che come operatori sociali (*Cooperativa Lule*), per poi prendere letteralmente il volo e svilupparsi a livello nazionale, soprattutto attraverso l'organizzazione dell'omonimo concorso letterario gratuito.

I semi da cui è germogliata questa idea sono rappresentati da un lato da *Pagine al Sole*, Festival dell'editoria indipendente giunto alla sua settima edizione e promosso da *La Memoria Del Mondo* ed *Ecoistituto della Valle del Ticino* all'interno della meravigliosa Villa Annoni di Cuggiono e dall'altro da *Un viaggio dentro la fiaba per incontrare eroi super-abili* iniziativa di sensibilizzazione finanziata

da *Fondazione Ticino Olona* e promossa da *Coop Lule* all'interno delle scuole medie del Castanese per accompagnare gli allievi, attraverso la riscoperta della fiaba e all'incontro coi i campioni degli sport paraolimpici, a una visione diversa della disabilità, da leggere come risorsa e non come svantaggio.

Il finanziamento del MiBACT e di SIAE ha rappresentato infine il nutrimento necessario per far sviluppare, crescere e fiorire questi piccoli ma tenaci germogli, dando pieno compimento (o almeno speriamo così sia stato) ai due semplici propositi che sottendono il nostro impegno: promuovere il talento culturale e creativo dei giovani artisti che si misurano, nel campo della scrittura, con un genere letterario un po' dimenticato ma ad alto valore formativo quale la fiaba e al tempo stesso favorire i legami sociali tra le persone con disabilità e non, attraverso un'indispensabile attività di sensibilizzazione che offra ai cittadini la possibilità di confrontarsi, non solo tra le righe di un racconto ma anche dal vivo, con persone che delle loro difficoltà e dei loro limiti hanno fatto un'opportunità per crescere.

Nello specifico, il concorso, rivolto a giovani artisti "under 35", ha promosso la produzione di fiabe illustrate che proponessero una lettura alternativa e lontana dagli stereotipi della disabilità. Ogni fiaba (immaginata per "lettori di ogni età") doveva essere accompagnata da un'illustrazione che traducesse in immagini il testo proposto e che poteva essere realizzata dall'autore stesso o da un illustratore che affiancasse lo scrittore del componimento.

Siamo contenti di ammettere che il nostro concorso ha avuto un inaspettato successo: sulle nostre scrivanie sono arrivate oltre 170 fiabe illustrate e possiamo vantare la partecipazione di più di 250 tra autori e illustratrici/tori, di cui 13 minorenni (la partecipazione era infatti aperta ad artisti di età compresa tra i 16 ed i 35 anni).

Una volta chiuso il concorso, i numerosi elaborati sono stati valutati con attenzione e curiosità dai cinque membri della nostra giuria ovvero Emanuela Caputo (responsabile di *Casetta Lule*, progetto di *Coop Lule* per lo sviluppo delle autonomie delle persone con disabilità del Castanese); Alice Gualandris (redattrice dell'area Kids della casa editrice *White Star*); Laura Orsolini (scrittrice di libri

per bambini e adulti e libraia presso la sua *Libreria Millestorie*); Raffaella Radice (educatrice della comunità minori *Diana* di *Lule Onlus* – Scrittrice e autrice della raccolta di fiabe *Otto amiche per Clementina*); Stefano Riggio (musicista e cantautore con il nome d'arte di *Settembre*). Una giuria di qualità che, nelle intenzioni dei promotori, ha coinvolto tutte le competenze richieste per stimare le specificità degli elaborati ricevuti: autori, scrittori, professionisti del mondo dell'editoria, educatori del terzo settore e, nello specifico, operatori impegnati all'interno di servizi a favore delle persone con disabilità.

Dopo quasi due mesi di lettura, confronto e valutazioni, la giuria ha selezionato le 20 opere finaliste che finalmente potete leggere all'interno della nostra raccolta, presentate in ordine casuale e accompagnate dalle relative illustrazioni.

Non vi nascondiamo che, una volta ricevuto tutto il materiale e dopo una prima veloce lettura, il criterio guida che abbiamo voluto dare ai giurati per la selezione delle fiabe finaliste sia stato quello di privilegiare la qualità ed efficacia della componente testuale rispetto alle doti artistiche dell'illustrazione: questo perché volevamo poter pubblicare un'antologia di racconti che piantassero radici forti nel cuore dei lettori.

La copertina della raccolta, realizzata da Martina Mangano, è stata infine scelta, tra le venti illustrazioni finaliste, da una "giuria popolare" che ha coinvolto le persone con disabilità utenti dei servizi gestiti dalla rete di enti attivi nel Castanese.

Tra i venti autori finalisti (o coppie di autori) sono stati proclamati i primi 3 premiati, destinatari di un riconoscimento in denaro. Ulteriore riconoscimento per le prime cinque coppie (autore e illustratore) di finalisti, l'invito a partecipare a un week end intensivo e residenziale di scrittura creativa, completato da un modulo di lettura animata pensato per sviluppare le competenze di presentazione e autopromozione degli artisti.

Ma, come potrete ben vedere sfogliando il tomo che tenete tra le mani, la nostra raccolta non termina qui!

La selezione è arricchita da 5 fiabe menzionate: abbiamo infatti chiesto a ognuno dei giurati di "nominare" un componimento meritevole di pubblicazione, al di là della fedele adesione agli elementi ed alla struttura tipici della fiaba. Le scelte sono state quindi dettate dal gusto del lettore, dalla originalità del racconto ma anche dalla capacità di descrivere con efficacia tematiche particolari (come l'autismo in *I bambini negli angoli*) o dal fatto di rappresentare, di per sé stesso, una sfida personale alla disabilità (come nel caso di Désirée Boco). A queste fiabe si accompagnano 15 illustrazioni menzionate per l'innegabile qualità artistica della proposta e 2 fiabe "fuori concorso": i progetti di Alessandra Guerreschi e di Claudia Pace, pur non rispettando il regolamento, ci hanno colpito per originalità della proposta e contenuto, e abbiamo quindi deciso di pubblicarli, nonostante l'inevitabile esclusione dal concorso.

Da segnalare infine *Vi e il suo pezzettino* di Valentina Berra, miglior elaborato del concorso di fiabe promosso da *Cooperativa Lule* all'interno delle scuole medie del territorio nell'ambito del progetto "*Un viaggio dentro la fiaba per incontrare eroi super-abili*" finanziato da *Fondazione Ticino Olona*. Una fiaba illustrata per l'occasione da Francesca Tomaghelli, su layout di Bruno Testa creatore anche del logo di *Fiaba e DisFiaba*.

Vi salutiamo ricordandovi che il progetto *Fiaba e DisFiaba* ha previsto anche laboratori di scrittura creativa all'interno delle scuole medie e l'organizzazione, presso biblioteche e librerie del territorio, di eventi pubblici di presentazione della raccolta e dei suoi autori, accompagnati da mini-laboratori per bambini di scrittura collettiva e disegno focalizzati sul format *disfiaba*.

Diversamente dalle migliori fiabe, non chiudiamo con un "e vissero felici e contenti". La nostra avventura e il nostro impegno non terminano qui, ma questa raccolta rappresenta per noi, senza dubbio, un "lieto fine".

Per La Memoria Del Mondo
Libreria Editrice
Luca Malini

Per Cooperativa Lule
Alessandro Boscardin

Io credo nelle fiabe. Lo giuro, lo giuro.

di Matteo Losa

Ogni volta che qualcuno dice "Io non credo nelle fate" da qualche parte c'è una fata che cade morta.

- da Peter Pan di James Matthew Barrie

La fiaba è uno strumento potente, ma come tutti gli strumenti potenti è estremamente delicato. Così, esattamente come accade per le fate, ogni volta che qualcuno afferma di non credere nelle fiabe, di non sperare in un lieto fine, la luce della fiaba si affievolisce sempre di più in favore di altri generi letterari.

Peccato.

Quando scrissi il mio *Piccole fiabe per grandi guerrieri* avevo nel cuore l'assoluta, malinconica, convinzione di essere ormai il solo a credere nella fiaba come strumento educativo, ma soprattutto liberatorio. Sono ammalato di cancro da 13 anni e con le mie fiabe intendevo mostrare al mondo la complessità della realtà che vivo quotidianamente, ma volevo farlo con la delicatezza della fiaba non con il crudo realismo del racconto.

Come i fratelli Grimm a loro tempo e tutti gli altri grandi autori di fiabe vedevo in questo genere un mezzo potentissimo per liberarmi delle mie paure, ma anche per trasmettere un esempio su come riconoscere, affrontare e, possibilmente, superare un'avversità. Allo stesso tempo però mi rendevo conto di quanto la letteratura per l'infanzia moderna si stesse evolvendo sempre di più verso altri generi e altri formati narrativi.

Ero triste perché mi sentivo solo, ma non mi arresi.

Continuai a scrivere, sognare e credere nel mio progetto, nel mio libro, continuai a lavorarci nonostante gli incoraggiamenti a mollare o cambiare rotta verso quella della moderna editoria e rimasi sulla mia strada perché io non mi sentivo "vecchio", non mi sentivo sbagliato, solo solo.

Nella versione cinematografica di Peter Pan c'è una scena che mi commuove ogni volta la guardo in tv: Campanellino giace a terra senza vita. Sulla nave dei pirati impazza la battaglia, Wendy e gli

altri ragazzi sono con le spalle al muro in balia dei pirati di Uncino. Peter è accanto a Campanellino. La raccoglie, piange su di lei, poi chiude gli occhi e comincia a ripetere: "Io credo nelle fate. Lo giuro, lo giuro".

"Io credo nelle fate. Lo giuro, lo giuro." Così facevo anch'io ogni volta che qualcuno rifiutava il mio libro.

"Io credo nelle fate. Lo giuro, lo giuro." Ogni volta che qualcuno mi ripeteva che non ce l'avrei fatta mai.

"Io credo nelle fate. Lo giuro, lo giuro." Campanellino ricomincia a brillare. Nasce il libro *Piccole fiabe per grandi guerrieri*.

"Io credo nelle fate. Lo giuro, lo giuro." Peter sorride con in mano quella minuscola fatina più luminosa di una stella, tanto quanto io faccio col mio libro giallo, ma la magia non è finita qui.

La scena stacca sulla nave dove i bambini sperduti sono ancora circondati dai pirati che li minacciano con le loro spade. Un pirata si avvicina a Wendy che ha preso a ripetere la stessa frase di Peter. Cerca di zittirla con una filastrocca che, però, inconsapevolmente conclude persino lui con un incredibile: "Io credo nelle fate. Lo giuro, lo giuro".

Da lì è un crescendo di speranza. Tutti sull'Isola che non c'è tanto quanto nella vecchia e fumosa Londra cominciano a ripeterlo come un mantra.

La speranza si diffonde rapidamente parola dopo parola, il lieto fine si fa più vicino e Peter non è più il solo a credere nelle fate. Nasce il progetto *Fiaba e DisFiaba* e io non sono più il solo a credere nelle fiabe.

Il libro che tenete tra le mani ne è la prova.

Un progetto nato per dare voce a una tematica sensibile alla società attuale come quella della disabilità, ma con la voglia di raccontarla nella maniera più semplice, delicata ed efficace possibile, cioè attraverso la fiaba classica. Una scelta coraggiosa, perché si discosta dalla ordinarietà del racconto, scegliendo le musicalità poetiche della fiaba con le sue atmosfere fantastiche che trasportano in un mondo tanto lontano da noi una tematica così vicina alla nostra quotidianità.

Una scelta che anch'io ho fatto a mio tempo e che nel momento stesso in cui mi è stato proposto di collaborare alla raccolta di *Fiaba e DisFiaba* mi ha fatto sentire fiero come non mai, mi ha fatto sentire un sognatore tra sognatori. Mi ha fatto sentire a casa.

Scegliendo il genere della fiaba, infatti, Luca, insieme a tutto il suo team della casa editrice La memoria del mondo, Alessandro, insieme all'intero staff di *Lule ONLUS*, e tutte le altre realtà che sostengono questo meraviglioso progetto hanno deciso gridare insieme a me quella frase ricca di coraggio e voglia di ritornar bambini. Quella frase ricca di speranza e sogno: "Io credo nelle fate. Lo giuro, lo giuro".

Soprattutto però attraverso *Fiaba e DisFiaba* hanno giurato di credere nelle fate quasi 200 giovani autori che si sono cimentati a raccontare le loro fiabe nella maniera più antica possibile, non vecchia badate bene: una fiaba accompagnata da un'illustrazione che la rappresenti. Ecco il canone classico dei primi libri di fiabe. Niente di più, niente di meno. Solo tante parole e un'immagine evocativa che aiuti il testo a scatenare la magia nascosta in esso.

Proprio con la stessa messa in posa con cui un tempo si potevano leggere *Cappuccetto Rosso*, *La piccola fiammiferaia*, *Biancaneve*, ecc. In questo libro potremo leggere *Le quattro sorelle*, *L'uccellino che non poteva cinguettare*, *La trottola e l'equilibrista* e tutte le altre.

Ecco perché la bellezza di questo volume non sta solo nella delicatezza della tematica che fa da sfondo al concorso, ma risiede anche, se non soprattutto, nella validità delle opere arrivate in redazione e nel progetto libro per come è stato pensato dall'inizio.

Un progetto dal sapore antico, ma altresì moderno che trasmette speranza, voglia di credere in un lieto fine, ma soprattutto voglia di leggere.

Voglia di leggere fiabe. Queste.

Buona lettura.

Matteo Losa - Scrittore e fotografo milanese ha lavorato per anni come giornalista prima per LOGOS poi per il canale Benessere di VanityFair.it. Malato di cancro di 12 anni, nel 2016 insieme a Fairitales e Airc, Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro, ha dato vita alla campagna di crowdfunding #FiabeControilCancro dalla quale è nato il libro *Piccole fiabe per grandi guerrieri*, Mondadori. Grazie alla sua tenacia e positività, nel 2017 viene scelto come primo testimonial "non guarito" della storia di Airc. Potete seguirlo sulla pagina facebook https://www.facebook.com/matteolosafairitales o Instagram https://www.instagram.com/fairitales/ oltre che sul sito www.fairitales.it

Le 20 fiabe finaliste

Il Duo della Carrozzella e lo gnomo Senzacuore

di Elisa Adamo e Chiara Tronchin

C'era una volta, o forse c'è ancora, in un piccolo quartiere della periferia milanese, tra Ghisolfa e Portello, al di là di edifici fatiscenti e fabbriche abbandonate, oltre i parchi verdi e il sorgere del sole, un bambino che si chiamava Ettorino.
Piccolo e minuto era costretto a spostarsi con una carrozzella. Le sue gambe erano fragili come cristallo e pesanti come macigni. Passava ore in solitudine a guardare i suoi coetanei che giocavano liberi e spensierati. Aveva provato ad avvicinarsi ma era stato rifiutato.
"Vattene via!" gli urlavano in coro "Non ci servi a niente seduto in quella carrozzella!".
Tito, un ragazzino alto e robusto, sembrava invece averlo preso in simpatia. Non parlava e spesso roteava gli occhi senza controllo. Si avvicinava per dividere la merenda o per giocare con il suo aquilone.
"Ma che problemi hai?" sbuffava Ettorino "Non vedi che non posso correre?". Le giornate passavano pigre e tristi ma un bel giorno, qualcosa accadde: l'imponente grattacielo sopra il quartiere si fece più scuro e minaccioso e venne coperto da nuvole viola cariche di elettricità. Gli abitanti si radunarono nella piazza principale e in quel momento apparve il sindaco-mago, Barbargento.
"Cittadini sono qui per chiedere il vostro aiuto!" tuonò. "Mia figlia Ludmilla, è stata rinchiusa nelle gallerie di Sottofogna dal tremendo gnomo Senzacuore! Solo uno di voi potrà liberarla. Esaudirò il desiderio di chi ci riuscirà!".

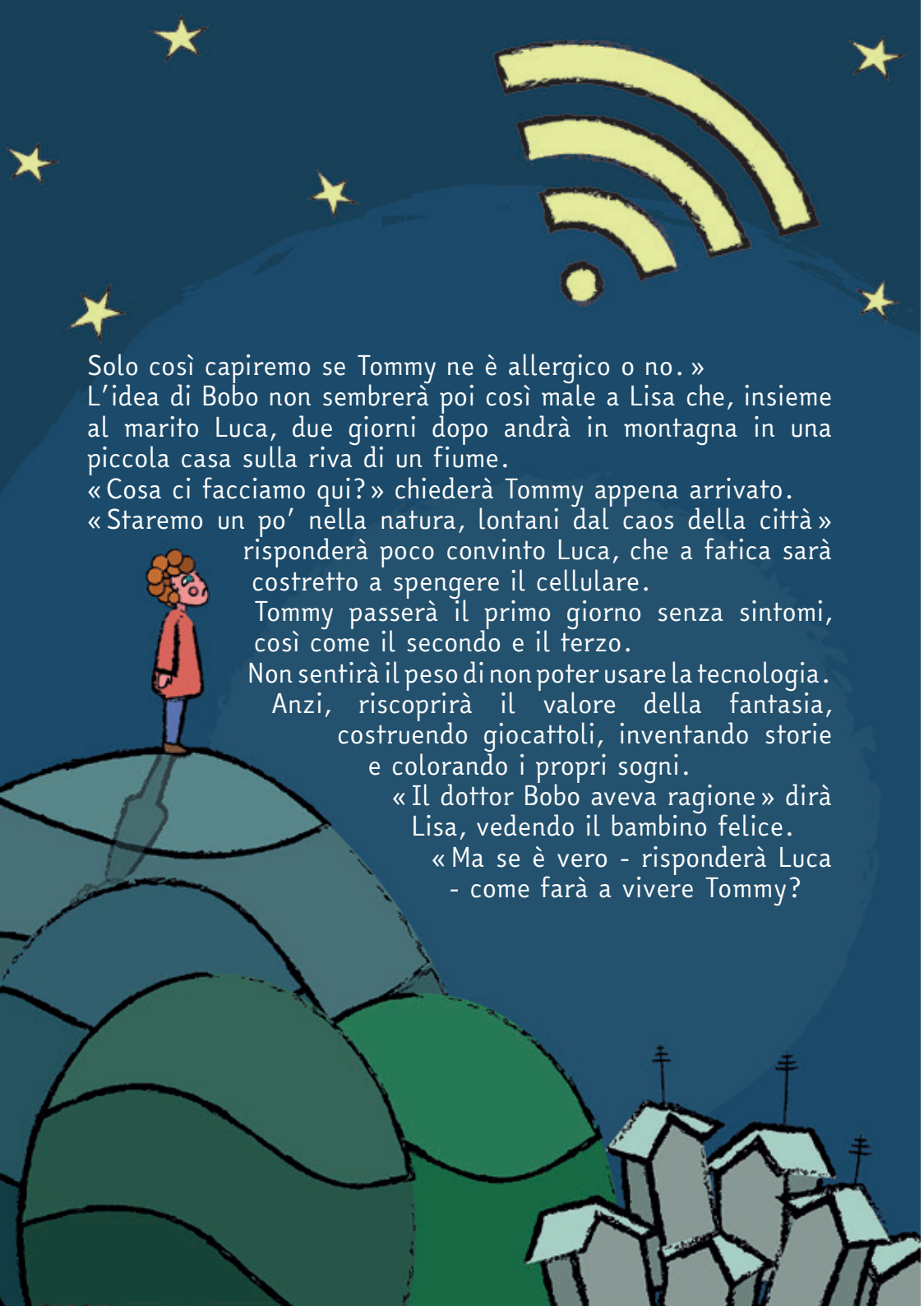
Detto questo scomparve tra le nuvole. In men che non si dica, decine di giovani si prepararono per l'impresa e partirono. Passarono mesi ma nessuno fece ritorno.
Ettorino voleva provarci per esaudire il suo desiderio: avere delle gambe nuove di zecca. Era consapevole che la sua condizione non gli permetteva lunghi viaggi. "Porterò con me Tito" pensò "Le sue gambe robuste e la mia mente brillante ci aiuteranno. Lui non avrà nemmeno la pretesa di rivendicare il desiderio". Detto fatto, andò da Tito e gli espose l'idea.
Il ragazzino lo guardò con aria interrogativa. Allora Ettorino staccò l'antenna di un'auto abbandonata e toccandogli le spalle gli disse "Tito, io ti nomino membro ufficiale del Duo della Carrozzella". Tanto bastò all'amico per seguirlo nella folle avventura.
Erano partiti da due giorni: uno spingeva la carrozzella e l'altro conduceva l'impresa. Giunsero stremati in uno slargo deserto e si fermarono per un sonnellino. Appena chiusero gli occhi vennero svegliati da un boato. Davanti a loro spuntò un drago enorme, verde e luccicante. "Cosa ci fate nel mio sobborgo?" strillò l'animale "Andatevene subito altrimenti vi mangerò!". Tito scattò in piedi e si allontanò, ma quando vide che Ettorino non poteva alzarsi da terra tornò indietro e lo prese in braccio. Il drago rimase perplesso e chiese spiegazioni.
"Non posso camminare" balbettò Ettorino "La carrozzella è l'unico modo che ho per muovermi". Il drago rimase in silenzio per qualche istante.
"Vi confido un segreto. Io ho un'ala più piccola dell'altra e non posso volare. Sono costretto qui in solitudine. L'altruismo del tuo amico vi ha salvato la vita. Ora andate. Se cercate il territorio di Sottofogna, questa è la strada."
I due ragazzi proseguirono la loro avventura ma Ettorino aveva iniziato a guardare il compagno con occhi diversi. Incontrarono tante difficoltà lungo la strada: quando si imbattevano in auto in doppia fila, Tito sollevava Ettorino per farlo superare la vettura e se incontravano barriere architettoniche, se lo caricava sulle spalle e lo portava oltre l'ostacolo.
"Il Duo della Carrozzella è proprio una forza!" pensò Ettorino. Giunsero finalmente nel quartiere di Sottofogna e scesero a fatica nel tombino d'entrata. L'aria era immobile e puzzolente. Quel posto metteva i brividi. In fondo alla galleria si intravedeva la flebile luce blu di una lampada a

led. Gli amici si avvicinarono e videro Ludmilla: era stata trasformata in pietra! Non fecero in tempo a riprendersi dallo stupore che piombò su di loro lo gnomo Senzacuore.
"Come avete fatto ad arrivare qui?" urlò minaccioso "Ora sarò costretto a uccidervi".
Ettorino iniziò a rispondere mentre l'amico roteò gli occhi. Allora lo gnomo disse
"Tu sei in carrozzella e il tuo amico che problemi ha? È forse stupido?"
A quelle parole Ettorino divenne rosso di rabbia e iniziò a inveire contro lo gnomo. Fu in quel momento che qualcosa di straordinario accadde: Tito camminò versò Senzacuore e gli sussurrò
"Tu no cattivo, tu solo triste" e lo strinse a sé. Quell'abbraccio sconvolse lo gnomo che, a quel punto, scoppiò a piangere. Il petto di Senzacuore si illuminò e il suo cuore iniziò a battere.
"Ero senza il cuore e tu me l'hai regalato." disse tra i singhiozzi "Ora ho la possibilità di amare. Ludmilla è libera!".
Il Duo della Carrozzella riportò la ragazza sana e salva a Barbargento che, tra lacrime di gioia, chiese quale desiderio dovesse realizzare. Ettorino non aveva dubbi. Guardò il suo amico e con un sorriso disse "Sono contento di come sono, e nella mia difficile condizione ho trovato un amico davvero speciale! Non desidero nulla per me. Desidero solo donare un cuore a chi non ce l'ha, in modo che possa amare senza barriere!" Il sindaco-mago Barbargento con immensa emozione, esaudì il desiderio. Magicamente, tutti i bimbi che avevano evitato e schernito Ettorino corsero incontro al Duo della Carrozzella con fare festoso. Da quel giorno Ettorino e Tito, eroi di quel piccolo quartiere della periferia milanese, non si sentirono più soli.

Tecnoallergico
La storia di Tommy

di Alessandro Pasquinucci

Questa storia non comincia con *C'era una volta* ma con: *Ci sarà in futuro* un bambino allergico alla tecnologia. Ebbene sì, quando l'uso di apparecchi tecnologici diverrà sempre più intenso, il nostro corpo ne svilupperà vere e proprie allergie e intolleranze.
Tommy manifesterà i primi sintomi fin da piccolo, quando i suoi genitori, per tenerlo buono, gli daranno un tablet dove guardare video e giocare. Tommy, a furia di utilizzarlo, inizierà a sentire forti mal di testa accompagnati da sfoghi sulla pelle e pruriti diffusi.
I sintomi poi si manifesteranno, negli anni, sempre con maggiore frequenza anche quando Tommy sarà in compagnia degli amici, sia a scuola che durante il tempo libero. Nessun luogo sarà più vivibile per lui e questo diverrà la causa del suo isolamento.
Quando mamma Lisa si accorgerà della gravità della situazione lo porterà dal dottor Bobo, che, all'ennesimo tentativo, farà un'ipotesi:
« Tommy è allergico alla tecnologia! » dirà trionfante per la scoperta.
« Cosa sta dicendo? » chiederà invece stupita la mamma.
« Escludendo tutte le altre ipotesi, l'unica possibilità rimasta è che sia l'eccessivo contatto con tablet, computer e cellulari la causa dei sintomi. »
Lisa continuerà a essere poco convinta.
« Facciamo una prova - proporrà allora Bobo - Passate una settimana con Tommy senza alcun apparecchio tecnologico.



Solo così capiremo se Tommy ne è allergico o no. »
L'idea di Bobo non sembrerà poi così male a Lisa che, insieme al marito Luca, due giorni dopo andrà in montagna in una piccola casa sulla riva di un fiume.
« Cosa ci facciamo qui? » chiederà Tommy appena arrivato.
« Staremo un po' nella natura, lontani dal caos della città » risponderà poco convinto Luca, che a fatica sarà costretto a spengere il cellulare.
Tommy passerà il primo giorno senza sintomi, così come il secondo e il terzo.
Non sentirà il peso di non poter usare la tecnologia.
Anzi, riscoprirà il valore della fantasia, costruendo giocattoli, inventando storie e colorando i propri sogni.
« Il dottor Bobo aveva ragione » dirà Lisa, vedendo il bambino felice.
« Ma se è vero - risponderà Luca - come farà a vivere Tommy?

Ovunque l'utilizzo della tecnologia è in aumento. Come farà a resistere? »
« Le soluzioni sono due - ragionerà Lisa - stare isolato in un posto del genere o convincere gli abitanti della città a rinunciare alla tecnologia per garantirgli una vita normale. »
« Ti rendi conto che ciò che stai dicendo è impossibile? Nessuno lo farebbe mai, siamo troppo condizionati, ormai »
« Non sono d'accordo. Sarà difficile, molto difficile, ma non impossibile! »
Il giorno dopo Lisa tornerà in città per proporre l'idea al dottor Bobo e insieme andranno dal sindaco per parlargli.
« Finché non troveremo una cura, questa è l'unica soluzione per far vivere a Tommy una vita normale. » L'appello della mamma non lascerà molta scelta al sindaco.
Accettare o rifiutare, con i rispettivi rischi.
« Mi prenderò una notte per decidere » risponderà infine, combattuto tra l'aiutare Tommy e privare la sua città di tanti mezzi così utilizzati dalla gente.
« Non ci ascolterà mai » dirà Lisa al dottore.
« La notte porta consiglio » cercherà di confortarla Bobo, pur sapendo, in cuor suo, che ci sarebbero state poche speranze.
L'indomani il sindaco fisserà un'assemblea cittadina urgente, chiedendo la massima partecipazione e tutti gli abitanti si recheranno nel teatro per ascoltare le comunicazioni.
In prima fila Lisa e il dottor Bobo.
« Guardati intorno - dirà lei - hanno tutti il cellulare in mano. Non rinunceranno mai a usarlo! »
L'uomo noterà con dispiacere la stessa cosa.
Il 90% dei presenti, nell'attesa del sindaco, sembreranno stregati dalla luce dei monitor che illuminerà l'intera sala.
« Eccoci signori - esordirà poi il sindaco dal palco - vi ho riuniti qui oggi per parlarvi di un concittadino che ha bisogno del nostro aiuto. »
Molti non alzeranno neanche gli occhi dallo schermo.
« Parlo del piccolo Tommy, che tutti conoscete, suo malgrado,

per la misteriosa forma di allergia che lo tiene isolato. »
« Bene - proseguirà - grazie al dottor Bobo, finalmente è stata scoperta la causa del suo malessere. Tommy è allergico alla tecnologia! »
Si alzerà un brusio confuso.
« Purtroppo al momento non ci sono cure per questa rara, se non unica, forma di allergia, ed è proprio per questo che sto per farvi una proposta che sono sicuro vi sembrerà assurda, ma che se ci riflettete potrebbe rivelarsi un bene per tutti! »
« L'idea è quella di rinunciare all'eccessiva tecnologia e diventare un modello ideale di città dove riscoprire i valori di un tempo. Vi chiedo di staccare la rete dei cellulari e di usare internet solo in casa, senza girare per strada ipnotizzati dal vostro telefono o stare in compagnia ma isolati mentalmente in un mondo virtuale. Siamo ancora in tempo per poterci staccare dalla tecnologia senza soffrire! »
Il sindaco farà una pausa.
« Che dite, ci proviamo? »
In sala calerà il silenzio.
« Pensiamo a Tommy.
Concediamogli una possibilità.
Chi è con me? »
Il silenzio sarà assordante.
Poi, all'improvviso, un primo monitor si spengerà, seguito da un secondo e così via, uno dietro l'altro a effetto domino, fino a che non ne rimarrà acceso nemmeno uno.
Il teatro sarà immerso nel buio e solo allora Lisa si renderà conto della riuscita dell'impresa, piangendo.
Le sue lacrime di gioia diverranno la luce che illuminerà una nuova società basata sulla condivisione concreta e reale, senza il freddo filtro di uno schermo; una società dove Tommy potrà trascorrere una vita felice, sana, autentica.
Una vita vera.

Come un pesce fuor d'acqua

di Antonia Bagnato

C'era una volta una Cicciallegra che amava canticchiare svolazzando per il bosco. Il suo mestiere era quello di decorare i nidi degli uccellini ed era bravissima in questo.
Nonostante il suo nome facesse immaginare il contrario, lei era un po' triste perché non trovava più il suo nido; forse era andato distrutto o forse era stato bruciato o forse semplicemente non trovava più la strada per raggiungerlo.
Senza la sua casa si sentiva un po' smarrita, così le capitava di sbattere contro gli alberi o di addormentarsi sulla schiena degli istrici oppure di incastrarsi nelle ragnatele.
Un po' più in basso, nel laghetto del bosco, viveva Pesce Baffetto che passava tutto il giorno a gironzolare fra le acque profonde e scure della sua grande casa.
Anche lui era un po' triste: avrebbe tanto voluto vedere il sole ma non riusciva proprio a salire in superficie poiché temeva che la sua luce avrebbe potuto accecarlo. A volte gli capitava di girare in tondo oppure di sbagliare strada o di tornare indietro dato il buio e le tante alghe che lo circondavano.
Un giorno Cicciallegra stava saltellando da un ramo a un altro quando incastrandosi in un groviglio di foglie cadde nel lago. Lei non sapeva nuotare! Così cominciò ad annaspare e a battere le ali in maniera frenetica per cercare di riprendere il volo.
Pesce Baffetto molti metri più in giù sentì un trambusto venire dall'alto e alzando i suoi occhioni spalancati vide un gomitolo di piume in movimento. Subito lo ignorò, ma poi

attratto da quella luce pensò per un attimo di soccorrere la malcapitata. D'improvviso i dubbi lo assalirono:

"E se poi la luce mi brucia?"

"E se poi il pennuto mi mangia?"

"E se poi non riesco più a tornare giù?"

In preda al panico stava perdendo tempo e intanto si accorse di essere rimasto immobile per la paura. Tutto a un tratto la voce di Cicciallegra arrivò alle sue orecchie e con uno scatto repentino salì velocissimo verso la luce in superficie lanciandosi sull'uccellina stremata e dandole la spinta per spiccare il volo.

Ce l'aveva fatta!

Era arrivato a fior d'acqua sano e salvo sentendosi forte e coraggioso. Quanto era bella la luce del sole! Cicciallegra non si rese conto di cosa fosse successo, ma sentiva che qualcuno l'aveva aiutata poiché nella frenesia aveva scorto un paio di occhi color dell'acqua impauriti e bellissimi sotto di lei.
Non si dava pace, sentiva che c'era qualcosa di meraviglioso in quel lago. Così si mise ad aspettare su di una roccia sporgente e ogni giorno lasciava cadere un sassolino nell'acqua con la speranza di attirare la creatura misteriosa.
Pesce Baffetto dopo l'euforia iniziale per aver superato la paura, sentì che una nuova sensazione stava crescendo nel suo petto ripensando al colore ambrato di quel groviglio di piume che aveva aiutato ad uscire dall'acqua. Sapeva che non l'avrebbe rivista mai più e una rinnovata tristezza lo portò a ridiscendere nel buio fondale.
Come se non bastasse ogni giorno nei pressi della sua casa sott'acqua continuavano a cadere sassolini e con il passare

dei giorni aumentavano, tanto che ormai avevano dato forma ad una montagnola che con la cima arrivava addirittura in superficie. Baffetto era un po' disturbato da questa presenza che lo distoglieva dai suoi impegni quotidiani e dai suoi innumerevoli pensieri.
Poi un mattino vide un'ombra sull'acqua, qualcuno si era poggiato sulla punta di quel mucchio di pietre. D'improvviso sentì battere il cuore e salì verso la luce senza timore, una volta arrivata a pelo d'acqua vide Cicciallegra che lo stava aspettando da tutti quei giorni, riconoscendosi entrambi dimenticarono la tristezza.

Ma come può un'uccellina amare un piccolo pesce?

Come potranno stare insieme nella loro diversità?

Senza accorgersene Cicciallegra con tutti quei sassolini aveva gettato le fondamenta di un fantastico nido acquatico dove avrebbero potuto vivere a fior d'acqua.
L'uno accanto all'altra nonostante le differenze, gli ostacoli, le incomprensioni e le paure di entrambi.
Così Cicciallegra aveva ritrovato la sua casa e Pesce Baffetto aveva imparato a vivere nella luce, grazie all'amore che li univa e che li teneva a galla.

Calliope

di Carlotta Bracca e Angela Camani

‹‹Ehi, ragazza pesce! Che cavolo stai facendo? Parli con i tuoi simili?›› urlò Nicolas, interrompendo la quiete di una tiepida giornata primaverile.
Si era rivolto a una ragazza seduta su un molo di legno, poco distante da lui.
Scoppiò in una fragorosa risata, coinvolgendo i suoi amici e attirando l'attenzione dei passanti. Calliope arrossì, sentendosi improvvisamente al centro dell'attenzione. Stava fissando un banco di pesciolini colorati che saltellavano fuori dall'acqua: le loro boccucce tonde emergevano in superficie, intente a sillabare qualche parola incomprensibile. Lo spettacolo era così divertente che, nonostante avesse appena ricevuto un insulto, si lasciò sfuggire un sorriso. La fauna marina le era sempre stata amica, fin da quando era piccola, mentre il mare, con le sue onde, i colori incantevoli e la spuma bianca, le aveva sempre trasmesso un senso di pace.
La sua felicità non sfuggì a Nicolas che, pronto a tutto pur di ferirla, la sorprese alle spalle:
‹‹Che hai da ridere, mostro?›› disse, afferrandola per il collo. ‹‹Fammi vedere le squame! Sono sicuro che le tieni nascoste sotto tutti quei capelli!››
Calliope, la quale non si aspettava quel contatto improvviso, cercò con lo sguardo la professoressa che quel giorno li aveva accompagnati in gita, per le vie di Napoli. Non riuscì a trovarla e, decisa a levarsi di dosso quella morsa, impiegò tutte le sue forze contro il compagno.

‹‹Lasciami stare!›› furono le ultime parole che pronunciò, prima di sprofondare nelle acque nere del porto.
Per l'impeto si era sbilanciata troppo e aveva perso l'equilibrio. Il suo corpo infranse la superficie e l'ultima cosa che vide fu lo sguardo allarmato di Nicolas. Una forza improvvisa, simile a una corrente, la trascinò verso il basso, afferrandola per i piedi. Calliope colpì il fondale roccioso e capì di essersi incastrata tra gli scogli. In preda al panico,

si dimenò e cercò di scalciare. Sopra di sé poteva sentire un gran trambusto di voci che la chiamavano, il suono però giungeva alle sue orecchie attutito dalla pesante massa d'acqua.
‹‹Sto morendo e per cosa? Perché sono diversa?››
Questo pensiero rimbombò nella sua testa e nel silenzio di quell'abisso. Per tutta la sua vita non aveva mai realmente compreso l'astio dei suoi coetanei. Molte volte si era guardata allo specchio e si era piaciuta. Aveva una grande massa di capelli rossi, il colore naturale più acceso che si fosse mai visto e occhi verdi, uno specchio in cui si riflettevano le nubi di un cielo in tempesta. Le sue mani invece erano diverse sin dalla nascita: le dita erano unite da una spessa membrana e ricoperte da grosse cicatrici, così come i piedi, al sicuro all'interno delle Sneakers.
Da piccola aveva minacciato più volte i suoi genitori: se non le avessero dato il permesso di sottoporsi a un intervento chirurgico, le avrebbe tagliate da sola. Per fortuna l'avevano ricondotta alla ragione, spiegandole che la rimozione poteva danneggiare i nervi, impedendole di muoversi e che lei era bellissima, così com'era. Ci volle molto tempo, ma alla fine riuscì ad accettare, anzi ad amare, quella sua particolarità, cosa che non avevano fatto i suoi compagni.
Tutti questi ricordi riaffiorarono nitidi, mentre la mancanza d'aria la stava uccidendo.
Smise di annaspare. Si abbandonò, lasciandosi cullare dal mare. L'istante prima che l'ultimo respiro fuoriuscisse dalle sue labbra dischiuse, sentì un doloroso squarcio all'altezza della gola, da cui si sprigionò una luce verdastra.
Con uno sforzo immane si toccò la pelle, dove tre tagli erano apparsi. La gola si riempì d'acqua che scese verso il basso, invadendole i polmoni. La sensazione, inizialmente sgradevole, divenne indispensabile per sopravvivere. Libera dalla forza misteriosa che l'aveva afferrata, si sfilò le scarpe e in pochi secondi raggiunse il mare aperto.
Intorno a lei la distesa infinita di azzurro le diede un senso

di libertà mai provata prima. La sua pelle risplendeva di tutti i colori che la circondavano, il suo corpo forte e agile sembrava aver vissuto nell'attesa di quella trasformazione. Era così felice di aver scoperto la vera sé stessa che proseguì, prendendo il largo, per esplorare tutti i segreti del suo nuovo mondo.
Trascorse una settimana prima che un pensiero triste incrinasse il suo entusiasmo: la sua famiglia, che si era presa cura di lei, viveva sulla terraferma. Non poteva rinunciare a loro, non per sempre almeno. Calliope navigò in fretta e furia, preoccupata per ciò che sua madre avrebbe potuto temere. ‹‹Come ho potuto dimenticarmi di loro?›› si ripeteva con rammarico. Raggiunse il molo, sperando che qualcuno fosse lì per lei. Avvicinandosi si accorse che solo una persona era seduta sul bordo. Piangeva. Calliope si avvicinò e capì che si trattava di Nicolas.

Affiorò solo fino al mento, per nascondere le sue branchie, e gli rivolse la parola:
‹‹Perché piangi Nicolas? Non sei contento che me ne sono andata?››
Il ragazzo strabuzzò gli occhi per la sorpresa: ‹‹Grazie al cielo! Sei viva! Sono venuto qui ogni giorno, sperando di trovarti. Ti stanno cercando tutti. Mi spiace, è colpa mia, mi sono sempre comportato male con te, giuro che non lo farò mai più, e se tornerai, ti sarò amico.››
Calliope era rimasta a bocca aperta, incredula per quelle affermazioni. Lo guardò, sorrise e uscì dall'acqua.
Da quel momento ogni cosa sarebbe stata diversa.

Due di cuori

di Fabio Castano e Chiara Zibetti

Se vai alla capanna del vecchio Gold, lui ti regala una storia, stanne certo. L'abitazione non è così semplice da raggiungere: sta in mezzo all'acqua cangiante del fiume, quattro pali massicci di legno la sorreggono. Quando arrivi sulla sponda devi fare un fischio con tutta la potenza che hai nei polmoni. Di solito, dopo tre tentativi, apre e allunga una scala per farti salire.
Se la giornata è brutta il vecchio Gold se ne sta zitto, mette su l'acqua a bollire e in silenzio prepara il tè, con un goccio di latte. Se la giornata è di sole racconta la storia di Silver, l'unica che ama veramente ripetere.
"Silver, quel vecchio farabutto, mi ha salvato la vita tanti anni fa, ma andiamo con ordine" dice Gold, mentre il tè è pronto, lo versa nelle tazze e anche il suo bastardino Timoteo si avvicina ai piedi del dondolo per ascoltarlo.
"Da piccolo sono stato abbandonato in un istituto per "piccoli abbandonati". E già la partenza della storia, così, fa schifo. Dopo qualche tempo si accorsero di quella cosa: ero nato senza cuore! Senza! C'era una piccola scossa elettrica dentro che mi teneva in piedi, ma la pompa primaria, quella mancava. E non si può andare avanti così per tanto sai, bisogna fare o pensare qualcosa".
"E Silver?".
"Silver era il figlio di Eudora, la signora che faceva le pulizie nell'istituto. Era il bambino più sensibile e buono che questa terra avesse mai partorito. Fin dal primo giorno siamo stati inseparabili, come se qualcosa di profondo ci calamitasse.

Mi prendevo cura di lui, spingevo la sua carrozzina nei campi dorati intorno all'istituto nelle ore libere. Insieme ci sentivamo come completi: sì, è la parola giusta".
"Va avanti, era speciale questo Silver?".
"Incredibile, amico. Incredibile. Un giorno che mi ero svegliato così glielo chiesi, e poche storie. Silver, perché te ne devi stare seduto in carrozza? Non puoi alzarti come me?".
"No amico, non posso, le gambe non mi reggono".
"E che hanno?".
"Loro, in verità, sono sane. Ma la circolazione non arriva bene perché io, nel petto, ho due cuori".
"Per la miseria, che hai detto?".
"Qui, senti, metti la mano".
E infatti Gold li sentì ben distinti, nei loro colpi precisi. Bum, bum, uno di qua, uno di là, erano due.
"Uno batte per me, uno per gli altri. Tutte le emozioni che provo, in uno solo, non ci stavano. Solo che il mio corpo, per questo strano giro circolatorio, rimane debole".
In quel punto del racconto abbaiò Timoteo e quasi mi destò da un'eccessiva concentrazione.
"Poi che successe?".

"Successe che in una giornata di pioggia io e Silver stavamo giocando a carte sotto al portico e arrivò Fox a rovinare tutto, come al solito. Silver aveva appena buttato una carta sul tavolo facendo un sacco di punti. Fox la prese e la strappò, gettandogliela contro. Silver, dopo un attimo di stupore, si sporse dalla sedia a rotelle, raccolse i pezzi e ci mise poco a capire: Fox aveva diviso perfettamente a metà il due di cuori. Mi allungò una mezza carta, sotto lo sguardo ebete di quello".
"Te ne do uno dei miei due" disse Silver, un attimo dopo.
"Ci fu quella operazione delicata poi, uno dei cuori di Silver venne messo nel mio petto ed è ancora qua che batte dopo sessant'anni".

"E lui che fine ha fatto?".
"Dopo l'operazione, con un cuore solo, poté mollare la sedia a rotelle e riuscì a camminare di nuovo. Ora sta arrivando, metto su il tè anche per lui. Potrai chiedergli di persona come sono andate le cose e tutto il resto".
"E quel disegno che hai sulla mensola cos'è, Gold?".
"L'ha fatto proprio Silver, il giorno prima dell'operazione: siamo noi con le sembianze di pecore. Lui dice che le pecore sono animali coraggiosi, checché ne dica la gente. E se lo dice Silver, gli credo. Ci ha portato bene e lo tengo lì per ricordarmi che senza l'amicizia di Silver non sarei qui a raccontarti questo e tutto il resto".
"Pe'- core, legati per il cuore", dissi d'istinto.
"Proprio come noi" disse Gold, mentre indicava Silver che dalla sponda del fiume stava per lanciare il fischio di richiamo.

Il sorriso della luna

di Cecilia Montomoli

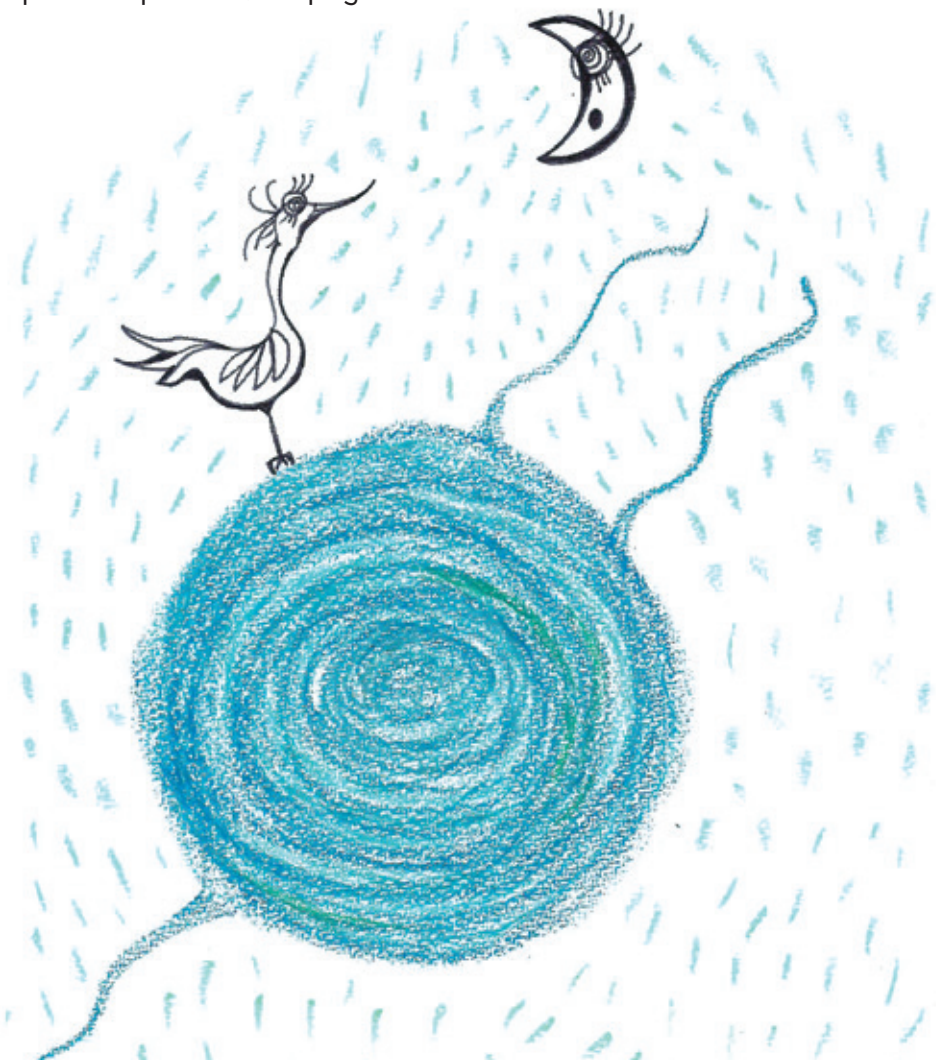
Quando l'universo si formò, delle masse tonde e piene cominciarono ad abitarlo, orbitando l'una intorno all'altra, o girovagando sole dove trovavano spazio.

« Sono nata curva », si diceva tra sè la luna cercando di farsene una ragione. E curva era nata veramente, con quel corpicino fine fine che disegnava una linea perfetta, ben differente da tutti quelli che la circondavano.

« Sono nata curva », si ripeteva la luna la notte, quando la luce la illuminava e poteva vedersi distintamente. E mentre proferiva questa frase, un finto sorriso le disegnava il volto e lacrime calde scendevano giù e cadevano a terra.
Fu così che notte dopo notte le lacrime della luna caddero sul suolo terrestre formando dapprima una semplice pozzanghera, poi una pozzanghera più grande e più grande ancora, ancora e ancora, fino a formare una pozzanghera talmente grande da non essere più pozzanghera ma lago.

Il lago Marchisio estendeva le sue acque su una larga piana poco distante dal mare.
Fortunato, fiume di grande portata proveniente dal nord, e Respinaldo, fiume un pò meno capace, ma piuttosto vivace, direzione nord-ovest, vi gettavano entrambi le loro acque. Ruberto infine, fiume tranquillo ma dalla forte capienza, si occupava di drenare le acque di Marchisio e di farle giungere al mare.

Era su questo lago che la luna singhiozzava, la notte, specchiandosi su di esso e innalzando, lacrima dopo lacrima, il livello delle acque.
« Le mie acque si innalzano a vista d'occhio! » si pavoneggiava il lago Marchisio con gli altri colleghi laghi, durante la formazione del pianeta e, contento per la notevole quantità d'acqua che affluiva nel suo bacino, elogiava lo splendido lavoro che i suoi fiumi immissari stavano compiendo. Ma Fortunato e Respinaldo, in verità, ben poco ne sapevano di quella massa d'acqua e, a dirla tutta, poco se ne preoccupavano, impegnati com'erano a ricevere le lodi di



un lavoro che qualcun altro stava facendo al loro posto.
Si gongolò così, Marchisio, per tutta la creazione del pianeta, ma quando la Terra giunse a compimento e gli altri laghi pure, lui era ancora lì, con « le acque che si innalzavano a vista d'occhio ».

« Ancora non ti basta? », lo canzonavano gli altri colleghi laghi e fieri gli mostravano la flora e la fauna che li popolavano.
Flora e fauna che invece mancavano completamente al triste Marchisio, il quale non si sa cosa averbbe dato per avercele anche lui, ma che, con le sue « acque che si innalzavano a vista d'occhio », non costituiva affatto un habitat ideale.

Le aveva provate tutte per arrestare la crescita continua del proprio livello: aveva comandato più volte ai suoi fiumi immissari di diminuire la portata, si era arrabbiato, li aveva minacciati, infine, disperato, era arrivato addirittura a pregarli.
Ma niente: Fortunato e Respinaldo non ne sapevano niente, come non ne avevano mai saputo, e nonostante cercassero di fare il loro meglio, insieme a Ruberto che si ritrovava sempre debordante, non c'era niente da fare: l'acqua continuava a salire. E nessuno ne sapeva il perchè.

Chi poteva infatti immaginare che tutte le notti la luna piangeva sul lago Marchisio? La notte è notte ed è fatta per dormire, e come dormono i bimbi, così si rigirava nel sonno di incubi il triste Marchisio, così russava Fortunato, e ancora più forte Respinaldo, e placido sonnecchiava Ruberto.
Non si sa per quanto tempo, le acque di Marchisio continuarono a innalzarsi; per quanto tempo Marchisio continuò a cercare di trovare una soluzione che mai trovò.
La soluzione arrivò inaspettata una sera con il calare del sole.
Riccardo, un fenicottero in migrazione verso i caldi mari

del sud, si era attardato perdendo di vista i suoi compagni e adesso volava solo, cercando di ritrovarli. Visto che il buio avanzava e la fatica pure, sorvolando il lago Marchisio, decise di fermarvisi per passare la notte e ripartire, riposato, di buon mattino.
Ma non fu una notte di riposo perché quando la notte giunse a stendersi sul mondo, Riccardo angosciato, non riuscì a chiudere occhio.

La luna fece capolino in cielo quella notte, come tutte le notti, con la sua linea curva e il suo finto sorriso e specchiandosi, al solito, sul lago Marchisio e vedendo riflessa, al solito, la sua linea curva cominciò a piangere.
« Ehi tu », gridò Riccardo, turbato da quella visione, « perché piangi? »
La luna abituata al silenzio della notte, restò di sasso, poi incuriosita si avvicinò a quella vocina.
« Perchè piangi? », insistette il fenicottero.
« Tutti intorno a me sono tondi, paffuti e pieni » pianse la luna, « e io sono curva! »
« E tutti gli uccelli stanno su due zampe », rispose repentino Riccardo, in equilibrio maestoso su una zampa sola, « e io su una! Sorridi alla parte mancante di te e questa apparirà! »
e così dicendo
stirò all'aria notturna l'altra zampa.

La luna, sorpresa, sorrise e il sorriso la rese piena.

La luna e Riccardo risero di bellezza fino al mattino e quando sorse il sole, Riccardo decise di restare, diventando così il primo cittadino del lago Marchisio che, non avendo più la montata notturna e inspiegabile delle acque, cominciò a essere popolato da flora e fauna come tutti gli altri colleghi laghi del pianeta.
La luna, da allora, si specchia ogni notte sorridente sul lago Marchisio, ora curva, ora curvissima, ora piena.

La voce di Romeo

di Federica Colombara e Francesca Colombara

C'era una volta una vecchia foresta, nascosta alla vista da grandi alberi.
Viverci era semplice. Quando il sole si svegliava e faceva capolino tra le fronde degli alberi verdi e marroni, e illuminava i fili d'era, ogni cosa sembrava dorata.

Romeo il ramarro prese il suo zainetto e uscì dalla tana, le squame sulla sua schiena che quel giorno sembravano un po' più blu e il sorriso gli increspava la bocca.
Era ricominciata la scuola e avrebbe rivisto i suoi amici.
Hitoshi, il cane con le calze, e suo fratello Kazoo, avevano passato l'estate lontano, e si erano persi un sacco di pomeriggi divertenti al laghetto. Non vedeva l'ora di raccontargli tutto.

Si avvicinò al loro banco e provò a salutarli, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono.
Ci riprovò e ancora niente.
Non aveva più la voce.
"Che ti succede, Romeo?" gli chiese Hitoshi, preoccupato.
Romeo strinse gli occhi confuso. La sua voce c'era fino a ieri.
"Io lo so!" Amarena si sporse verso di loro, i suoi baffetti che erano un po' umidi di rugiada e un sorriso sicuro che gli arricciava la labbra.
Hitsohi e Romeo la guardarono curiosi. Amarena era la gattina più intelligente della classe. Se qualcuno sapeva dove era andata la voce di Romeo, era lei.

"Una mosca gli ha rubato la voce!" miagolò. "Mio papà mi ha detto, che Melchiorre il lupo fornaio gli ha detto, che Silvestro la rana gli ha detto, che entrano nelle camerette dei piccoli e portano via tutto quello che trovano!"
"Oh no!" esclamò Hitoshi.

Devo andare a cercarla! Scrisse Romeo su un foglio.
Hitoshi e Kazoo annuirono, "possiamo andare tutti insieme, dopo la scuola!"

Decisero di vedersi accanto al torrente.
Romeo fu il primo ad arrivare ma, dopo qualche minuto, sentì le voci dei suoi amici in lontananza.
"Scusa il ritardo, ma ho una sorpresa!" Kazoo frugò nelle tasche e tirò fuori un piccolo oggetto di metallo luminoso.
Romeo lo riconobbe subito, era un'armonica! "L'ho presa dal cassetto di mio nonno, lui non la suona più!"
Romeo appoggiò la bocca sui piccoli buchini, e subito le note dolci accarezzarono le foglie degli alberi accanto a loro.
Non conosceva molte canzoni, ma si rese subito conto che non era importante. Era come se sapesse cosa fare senza difficoltà, e la musica venisse fuori direttamente dal suo pancino.
Tutti i suoi amici rimasero in silenzio ad ascoltare.

"Dove abitano le mosche?" chiese Hitoshi, dopo qualche istante. Dovevano rimanere concentrati, avevano una missione da portare a termine.
Kazoo alzò le spalle. "Forse accanto al pioppo spoglio?"
"No, tutti sanno che abitano vicino al ceppo di betulla!" miagolò Amarena, alzando la voce.
Hitoshi sospirò. A volte era dura essere il fratellino maggiore.
"Sicuramente qualche grande lo saprà! Dobbiamo chiedere indicazioni!"
Cominciò a correre, così veloce che i suoi amici fecero fatica a stargli dietro e le sue calzine colorate si sporcarono nel

fango, ma intorno a loro sembrava non esserci nessuno.
"Attenzione! Mi stai pestando!" si lamentò una vocina acuta all'improvviso.
Hitoshi alzò il suo calzino e riconobbe una piccola lumachina marrone che lo guardava arrabbiato.
Tra tutti gli animali dovevano incontrare proprio Valeriano, la lumaca più antipatico della foresta!

"Mi scusi," miagolò Amarena, cercando di essere gentile, "ci può dire dove vivono le mosche?"
Kazoo indicò Romeo, rimasto qualche passo indietro, con le mani nelle tasche e le dita che sfioravano l'armonica.
"Hanno rubato la voce al nostro amico!"

"Pfff!" rise Valeriano, "di sicuro il vostro amico è distratto e l'avrà dimenticata da qualche parte!"
Piiii! Romeo suonò ancora l'armonica e una musica arrabbiata ruppe il rumore del vento.
Non era distratto!
"Che caratterino!" Valeriano scoppiò a ridere. "La loro tana è vicino alla Rupe Argento! Ma vi avviso, perdete solo tempo"
Amarena gli fece una linguaccia e ricominciarono a camminare.
A ogni passo il ronzio si faceva più vicino.

"Sono là!" esclamò Kazoo, indicando uno sciame tutto nero che ronzava sopra le loro teste.
"Cosa volete?" chiese una mosca, vedendoli arrivare.

Amarena fece un passo avanti, non aveva paura. "Avete rubato la voce al nostro amico, e ce la dovete ridare!"
"Noi non abbiamo rubato nulla, e non vi faccio passare!"
Hitoshi e Kazoo indietreggiarono. Ma Romeo no.
Romeo sentiva il peso della sua armonica nelle tasche e la melodia di una canzone veloce sulla punta delle zampine. Una canzone che parlava di coraggio, e dei suoi amici che lo stavano aiutando, e che da quando aveva quell'armonica non aveva più paura di niente.
Si mise a suonare, e la mosca cominciò a ondeggiare perché non riusciva a evitare di seguire il ritmo.
Amarena seguì la melodia con la sua vocina acuta, e anche Hitoshi e Kazoo si unirono, cantando tutti insieme, ognuno con la sua voce. E Romeo conduceva il canto.

"Va bene, potete passare!" esclamò la mosca sconfitta. Fece segno alle sue sorelle di spostarsi e ronzò via.
Si avvicinarono tutti alla tana, stringendo gli occhi per cercare la voce perduta.
Ma la mosca aveva ragione!
Non c'era nulla.
"Oh no," Kazoo era triste, "non abbiamo trovato la voce di Romeo!"
"Non è vero" gli rispose Hitoshi. Romeo sorrideva, l'armonica gli sfiorava la bocca, e lui era pronto a ricominciare a suonare. "La voce di Romeo è proprio lì, nelle sue zampine!"

Era semplice vivere nella foresta.
Ogni mattina, le foglie venivano accarezzate dalle voci dei piccoli. Tutte diverse, ma tutte allegre e felici.

Le quattro sorelle

di Erica Di Marco

In una locanda al limitare del bosco c'erano una volta quattro sorelle.
Non erano sorelle per davvero, bensì quattro orfane, unite dal destino che le aveva fatte incontrare.
Flaubella, la rossa, allevata dalle maghe del bosco, conosceva tutti i segreti dei filtri d'amore;
La mora, Chiutilde, educata dalle monache, padroneggiava l'arte del cucito;
Erichetta, la bionda, cresciuta nelle cucine del castello, era

una cuoca sopraffina;
Infine l'ultima, Lucilla, dai capelli corvini, era nata con la sventura di non poter camminare. Cresciuta in una locanda di birraioli, imparò tutte le astuzie dei giocatori d'azzardo.
Le quattro, così diverse, vivevano in armonia e ognuna contribuiva al guadagno della locanda.
Un giorno una donna del villaggio entrò piangendo disperata:
"Arrivano coi centauri, arrivano coi giganti, arrivano coi draghi!" urlò la donna.
"Chi arriva?" Chiesero le sorelle.
"Non lo sapete? I barbari! Ci attaccheranno stanotte! Dobbiamo andarcene, ma dovremo abbandonare qui gli ammalati e i derelitti perché il Re vuole che tutti i sudditi trasportino i suoi carri pieni d'oro!"
"La nostra sorellina non cammina, noi non la abbandoneremo!"
Detto ciò le sorelle corsero a palazzo, ma le guardie le minacciarono con le armi e dissero che le avrebbero uccise tutte e quattro se avessero disobbedito agli ordini del Re.
Pensarono e pensarono, ma non riuscirono a trovare nessuna soluzione per portare con loro la cara sorella.
"Sorelle mie" disse Lucilla "Accetterò il mio destino. Partite, ma prima lasciatemi seduta fuori dalla porta della città e tornate tra due giorni per riprendere ciò che sarà rimasto di me."
Le sorelle cercarono di convincere Lucilla a nascondersi nella cantina, ma lei non ne volle sapere. Così alle fanciulle non rimase che esaudire il suo desiderio; la adagiarono seduta su un masso proprio davanti alla porta della città ed una per una la salutarono piangendo.
Carezzandole il capo, Flaubella disse: "Avresti bisogno di un incantesimo, ma io sono una maga che fa filtri d'amore e con me ho solo questo velenoso rametto di Fior di Stecco. Questo io ti dono."
Carezzandole le mani, Chiutilde parlò: "Avresti bisogno di una spada, ma io sono sarta e con me ho solo il mio ago. Questo io ti dono."

Carezzandole le guance, Erichetta singhiozzò: "Avresti bisogno della polvere da sparo, ma io sono cuoca e ho solo la mia spezia piccantissima. Questo io ti dono."
Il Re, assistendo alla scena dalla sua carrozza dorata, rise fragorosamente: "Un arbustino, un ago e una spezia. Ah! L'unica cosa di cui avresti bisogno sarebbero di due gambe per scappare! In marcia!"
Le tre giovani si allontanarono piangendo e sparirono dentro nel bosco spingendo i carri che il Re aveva fatto riempire d'oro.
Il sole calò e i barbari giunsero alle porte della città.
"Chi sei, giovane?" disse il capo dei barbari.
"Sono Lucilla e sono stata lasciata qui per difendere la città."
Tutto l'esercito scoppiò a ridere.
"Una ragazzina a difendere il regno? Ah! Avrò pietà di te. Centauro va a spaventarla, così potremo entrare senza camminarle sopra."
Il centauro le si parò di fronte e Lucilla estrasse il velenoso rametto di Fior di Stecco. Anche se il centauro si costringeva a far prevalere la sua metà umana, il poveretto era pur sempre per metà cavallo e non poté resistere all'istinto di ruminare il tenero arbustino, che gli scatenò un mal di pancia terribile.
"Che cosa?" gridò il capo dei barbari "basta con la pietà. Gigante, uccidila!"
Un gigante si fece avanti: "adesso ti schiaccerò col mio grande... corpo" ma proprio mentre gli si stava per sedere sopra, Lucilla estrasse il piccolo ago e lo conficcò nelle natiche del gigante che scappò piangendo dal dolore.
"Inaudito!" gridò il capo "è giunta la tua fine, ragazzina! Drago, inceneriscila!"
Il grande drago si avvicinò a Lucilla, ma come lui spalancò la bocca lei ci soffiò dentro la spezia piccantissima. Il drago, soffocato e intontito dalla polvere, si girò verso l'esercito e con un forte starnuto infuocato spazzò via tutte le prime

linee, volando via con gli occhi lacrimanti.
"ARRR!" urlò il capo "ne ho abbastanza! Esercito, all'attacco!"
I barbari corsero tutti verso Lucilla la quale, non camminando, non poteva certo fuggire. La sua fermezza inquietò l'esercito e tutti si bloccarono con le spade sguainate a poca distanza dal suo volto.
"Non scappa!"
"Perché non scappa?"
"È così coraggiosa da non fuggire di fronte a morte certa?"
"Siete degli stupidi! Ha già ferito gli altri con le sue magie, forse ha un trucco in serbo anche per noi"
"Ha ragione, fuggiamo prima di cadere vittime di un suo maleficio"
Così, urlando terrorizzati, i barbari si dispersero nel bosco facendo cadere le spade e gli elmi intorno a Lucilla, che rimase seduta e illesa sulla sua pietra.

Passarono due giorni e, come promesso, le sorelle tornarono e con loro tutto il villaggio.
Potete solo immaginare lo stupore che ebbero trovando Lucilla sola in mezzo alle spade e agli elmi abbandonati di un intero esercito.
Il Re, sbalordito, non poté far altro che portarla in trionfo e incoronarla Principessa.
Le fece costruire un carro d'oro col quale potesse muoversi per tutto il villaggio e poco dopo la diede in sposa al Principe, suo figlio.
Quando il Re morì, ella salì al trono a fianco del marito, che era così pigro che lasciò a lei il compito di regnare.
Così Lucilla fu Regina, coprì d'oro le sue sorelle e il suo fu il regno più lieto che sia mai ricordato nella storia del villaggio.

L'uccellino che non poteva cinguettare

di Filomena Iaccarino

"Come è buio, qui!" pensava.
"Chissà come sarà bello fuori: sento un calore avvolgente, che fa battere forte il mio cuoricino e mi fa venir voglia di volare."
Ma non si poteva ancora uscire. Era ancora troppo presto, Dio doveva ancora tessere le ali: senza quelle non poteva lasciare il grande albero, dove mamma e papà avevano costruito il nido.
"Ma cos'è questa melodia?" pensava ancora Uccellino, mentre il miracolo della vita faceva il suo corso.
"Che belle sensazioni mi trasmette! Sarà di certo la mia mamma, com'è dolce il suo canto. Ho deciso, appena esco da qui voglio cantarle una bella canzone anche io, così saprà quanto bene le voglio."
I giorni passavano e Uccellino fremeva all'idea di uscire da quell'ovetto che ogni giorno si faceva più stretto. Ad allietare l'attesa, però, c'era la voce della mamma, e il pensiero di poterle cantare il suo amore.
"Tututu tututu... no, troppo ripetitiva; cip cip cip... nooo! Troppo banale."
Uccellino passava tutto il giorno a creare melodie nella sua testolina ancora spennacchiata.
"Basta! Non ce la faccio più, voglio uscire!" e così con una spinta a destra, una a sinistra, una capriola qui e una lì, Uccellino ruppe l'ovetto che fino a quel giorno era stato la sua culla.
Una luce accecante non gli permise di riconoscere subito la

sagoma della mamma, anche perché il nido era più affollato di quanto pensasse.
Ma la voce... la sua voce.
"È lei!" "Com'è bella." pensava Uccellino "Ok, è il mio momento, e uno, e due, e tre..."
"Cosa succede? Perché non mi sente? Perché non si gira verso di me? Ok, riproviamo, e uno, e due, e tre..." ma Uccellino non riuscì a emettere nessun suono.
Provò e riprovò, niente! Il suo piccolo beccuccio si apriva ma non usciva nessuna nota, nemmeno un sussurro o una stonatura.
"Forse sono troppo piccolo per cinguettare, forse non ho ben capito come si fa" cercava di consolarsi Uccellino, ma sapeva in cuor suo che non era così. Lui era diverso: i suoi fratellini e le sorelline riuscivano a emettere suoni, li sentiva pigolare.

"Mammaaa ho fame!"
"Prima a me, prima a meeee!"
"È miooooo!"
Anche Uccellino aveva una strana sensazione al pancino, ma non se ne curava. Lui voleva soltanto cantare il proprio amore alla mamma.
Ma era l'unico che non poteva farlo. Così, mentre una lacrima scorreva sul suo viso, chiuse gli occhi. "Mamma, questa è la mia canzone per te, so che non puoi sentirmi, ma io te la canto con il cuore."
"Ma come passano lenti, i giorni! Voglio vedere i miei piccoli, chissà come saranno belli."
Mamma uccellino fremeva all'idea di poter abbracciare la sua nidiata. Passava le giornate pensando alle tre uova che si sarebbero schiuse di lì a poco.
"Aspetta, fammi sistemare con le ali sopra questo piccolo ovetto. Devo dire a papà Uccellino di trovare un'altra piuma, passa troppa aria tra le uova. Speriamo che i piccoli non abbiano freddo."

Mamma uccellino contava i giorni con le piume delle sue ali. I tempi erano quasi maturi. La felicità e l'amore che provava le ispirarono una dolce melodia.
"Cip cip cip, cip ciiiip ciiiiiiiiiiiiiip!"
Banale, ripetitiva? Forse sì, ma piena di amore!
All'improvviso un motivetto iniziò a balzarle in testa...
"Tututu tututu.. cip cip cip..."
"Che strano" disse Mamma Uccellino.
Una notte, mentre stringeva a sé le sue uova, riparandosi sotto le calde ali di Papà Uccellino, Mamma Uccellino balzò dal sonno: tutto intorno era tranquillo e silenzioso, ma lei sentiva una melodia, un messaggio d'amore. Anche Papà Uccellino si destò, la sentì, ma era troppo stanco: in fondo, aveva lavorato tutto il giorno per poter costruire un nido accogliente e sicuro, così si fece cullare dalla dolce vibrazione, facendosi accompagnare nel mondo dei sogni.

Mamma Uccellino però rimase sveglia, era rapita da quella sensazione.
Non sentiva niente con le sue orecchie, era come se la melodia arrivasse dal profondo, da un cuore. Si sentiva strana, quella silenziosa melodia era rivolta soltanto e proprio a lei.
"Chi mi sta dicendo che mi ama?"
Non vedeva nessuno.
Così, sopraffatta dal sonno, abbracciò le sue uova. "Che calorosa sensazione!" pensò.
"Papà Uccellino, corri! Due uova si sono schiuse!" gridava mamma Uccellino cercando di mantenere il controllo della situazione.
"Corri a prendere un vermetto per i piccoli."

"Mammaaa, ho fame!"
"Prima a me, prima a meeee!"
"È miooooo!"
I piccoli pigolavano disperatamente, affamati. Nella confusione generale, presa dal panico e dall'entusiasmo, e soprattutto sopraffatta dalla fame dei piccoli, Mamma uccellino non si era accorta che anche il terzo uovo si era schiuso.
"Attenti, piccoli, non vi sporgete dal nido!" gridava. "Ma quando arriva Papà con la pappa?" si preoccupava.
Saltava di qua e di là nel nido per cercare di non calpestare i nuovi arrivati.
In mezzo a quel trambusto, però, lo udì.
Il messaggio d'amore.
Il suo cuore iniziò a vibrare come quella notte. Si voltò e lo vide. Non riusciva a credere che le emozioni fossero trasmesse dal suo piccolo Uccellino, da quell'uccellino che, seppur con il beccuccio aperto, non riusciva a cinguettare.

Finalmente arrivò Papà Uccellino e anche lui si bloccò, avvolto dalla dolce sensazione. All'improvviso anche gli altri piccoli si calmarono, tacquero e si voltarono verso Uccellino.

"Sei tu!" gridò Sorella Uccellino.
Uccellino aprì gli occhi: la sua mamma, il suo papà e i suoi fratellini erano tutti accanto a lui.
"Sei tu!" ripeté sorella Uccellino "Sei tu che nel cuore della notte, quando mi sentivo sola nel mio ovetto, mi hai fatto compagnia con la tua silenziosa sinfonia." Uccellino la guardò, sbigottito.
"Era nel guscio, come avrà fatto a sentirmi? E come fa a sentirmi adesso?" pensò.
"Sì, sì. Ti ho sentito anche io!" disse fratello Uccellino.
"Avevo tanta paura, ma la tua melodia mi ha trasmesso serenità e sicurezza."

Uccellino non riusciva a credere a ciò che sentiva. Lui non era capace di emettere nemmeno un semplice Cip, come avevano fatto a sentirlo?
Poi capì.
Uccellino non aveva bisogno di una voce che potesse trasmettere il suo amore.
La voce dei sentimenti, quelli belli, risiede nel cuore, e solo il cuore può ascoltarla.
Mamma Uccellino si avvicinò a lui, con le sue dolci piume gli asciugò le lacrime. Lo abbracciò e gli disse: "Anche io ti amo!"

Si racconta che durante le notti più buie, quando il frastuono della vita sembra prendersi una pausa, si possa udire Uccellino che, su quel ramo, su quel grande albero, con le ali rivolte al cielo, canta un silenzioso inno di lode a Dio, per ringraziarlo di averlo creato così: perfetto!

MH

di Roberta Giuffrida e Nicolò Piva

C'era una volta - e c'è ancora - il paese di Hoc.
Era bello. Aveva grandi viali alberati e file di case colorate con i fiori alle finestre. Ogni casa aveva il suo giardino verde e soffice, che mai nessuno calpestava.
Le strade erano pulite e le automobili viaggiavano lente e silenziose, così che tutti potessero camminare senza paura.
I parchi erano grandi e verdi; avevano tante panchine accoglienti per chi amava leggere e guardare il cielo; i bambini giocavano su magnifiche giostre di ogni forma: velieri, castelli e ponti avventurosi. In estate non mancava mai il carretto dei gelati, morbidi e gustosi, e in inverno la casetta della cioccolata calda e dello zucchero filato era sempre aperta per soddisfare ogni piccola golosità.
Il paese di Hoc ospitava una popolazione ordinata e composta. Cerchi, Quadrati, Rettangoli. Qualche Rombo si era trasferito lì con la famiglia dalla Valle di Nunc.
Ciascuno aveva il suo compito e tutti erano felici.
Persino i bambini imparavano presto le regole di Hoc; così le case erano sempre serene e a scuola si imparava solo ciò che c'era scritto sui libri.
Insomma, Hoc era proprio un paese coi fiocchi.
Ma proprio i fiocchi, una fredda notte di neve, portarono ad Hoc qualcosa di strano.
Nel quadrato ospedale di Hoc, quella notte, mamma e papà Rettangolis stavano aspettando la nascita del loro piccolo Rettangolino. A casa era tutto pronto: la culla con la coperta ricamata dalla nonna, biberon e ciucci di ogni forma

e colore e una scatola rettangolare piena di giochi. Sarebbe stato perfetto, proprio come loro; avrebbe avuto tanti amici con cui giocare, sarebbe stato bravo a scuola e da grande avrebbe avuto un buon lavoro, come il papà e la mamma che, da bravi rettangoli, disegnavano e costruivano case per tutti ad Hoc.
Potete immaginare la loro desolazione quando la dottoressa portò loro il bambino. Dalla piccola culla usciva un pianto disperato e sotto la coperta non c'era un paffuto e adorabile rettangolino, bensì una macchia, una cosa senza forma, come quando cade a terra un barattolo di miele.

"Come volete chiamarlo?" chiese la dottoressa con gli occhi bassi e le braccia conserte.
Mamma e papà Rettangolis riuscirono solo a dire: "Mh" mentre grosse lacrime rettangolari scendevano dai loro occhi.
Così il piccolo e rumoroso Mh era arrivato ad Hoc. Lui, senza forma, in mezzo a tante forme precise, non era per niente rassicurante.
"Dove abbiamo sbagliato?" sussurrava la mamma Rettangolis mentre lui, come un vento impetuoso, giocava per casa sbattendo di qua e di là giochi, sedie e vestiti.

"Dove abbiamo sbagliato?" pensava il papà quando Mh non voleva mangiare e dormire.
Mamma e papà Rettangolis presero una decisione: Mh sarebbe rimasto a casa fino a quando qualcuno non avrebbe risolto quell'enorme problema.
Ma nessuno sapeva dare una forma a quel problema, che diventava sempre più grande e incontenibile. Tutti gli esperti di macchie dicevano: "Rassegnatevi! Mh è così e non cambierà!"
E poi arrivò quel giorno. Quello atteso e temuto da tutti i bambini. Il primo giorno di scuola.
Tanti Cerchiolini, Quadratini e Rettangolini paffuti e puliti entravano a scuola.
C'era anche Mh, stropicciato e saltellante; Mamma Rettangolis lo guardava da lontano, con le spalle tristi e gli occhi pesanti.
E le nuvole lassù cambiavano forma velocemente, mentre correvano in cielo.
"Perché gli altri non giocano con me? Perché c'è una maestra sempre vicino a me? Perché non posso fare quello che fanno gli altri bambini? Perché non posso andare a casa dei miei compagni?" chiedeva Mh con insistenza.
Ma la mamma non sapeva più cosa rispondere alle sue domande. Era sempre più triste e arrabbiata. Sulle finestre di casa non c'erano più fiori e il giardino aveva l'erba secca e giallina.
Mh era curioso e attento e capì presto che mamma e papà erano tristi e arrabbiati perché lui non era come loro.
Provò in tutti i modi a darsi una forma. Eppure ogni volta che ci provava succedeva sempre qualcosa che faceva arrabbiare mamma e papà, che poi litigavano e piangevano.
Mh diventò così tanto triste e molto arrabbiato.
Una mattina a scuola prese a calci i giochi, li lanciò contro i compagni e urlò, urlò forte in mezzo a tutto quel silenzio.
La sua maestra, quella che gli stava sempre vicino, prima si spaventò, poi sentì caldo. Abbracciò forte Mh, che continuava a darle calci e morsi.

La maestra sapeva che, come tutte le cose, anche la rabbia di Mh sarebbe passata. Strinse l'abbraccio ancora più forte e cantò una canzone dolce e calda, senza forma.
Mh si sentì come l'acqua. Pianse.
Allora la sua maestra lo raccolse, come si raccoglie il mare in un secchiello.
"Vedi? Tu sei proprio come queste tempere colorate. Non hai una forma, ma quante puoi prendere? Tante per creare cose belle che riempiono i pensieri e il cuore."
E mentre parlava così, rovesciava su un foglio i colori.
"Cosa fai!?" chiesero gli altri, che disegnavano cose che tutti sapevano.
Mh ora rideva. Con la mano senza forma spalmò con cura i colori, che si mescolarono come una magia. Anche la mamma faceva così quando preparava la torta. Era buona la torta della mamma. Anche il papà faceva così quando gli faceva il bagno: spalmava il sapone sulla sua pelle senza forma e poi soffiava le bolle che salivano in cielo e scoppiavano sul suo naso. Era bello quando papà lo coccolava.
Da quel giorno Mh non si separò più dai colori. Tutti capirono che non è importante la forma che abbiamo, ma quella che sappiamo dare alle cose del mondo. Ciascuno a suo modo.

L'eroe dell'albero

di Greta Pinzi

In un lontano villaggio indiano viveva Girish, un bambino nato senza braccia.
Nel corso degli anni aveva imparato a fare tante cose con i piedi: mangiava, scriveva, si lavava solo con l'aiuto delle sue gambe. Ma per gli altri bambini del villaggio era comunque un essere strano, diverso da loro e per questo lo escludevano.
Dato che erano molto poveri, i bambini non avevano giochi e trascorrevano i loro pomeriggi ad arrampicarsi sugli alberi.

Anche Girish avrebbe tanto voluto stare con loro sui rami, ma non poteva, perché senza braccia non riusciva ad arrampicarsi; così rimaneva per ore seduto accanto ai tronchi dei grandi alberi, con il naso all'insù ad osservare gli altri bambini.

Gli anziani del villaggio erano da tempo in ostilità con alcuni proprietari terrieri inglesi. Una notte i nemici attaccarono le loro tende e per vendetta rapirono tutti i bambini scatenando il panico. Li portarono in una buca scavata nel terreno e li legarono a un palo con corde spesse, per evitare che scappassero. Li legarono tutti, tranne uno: Girish, perché non avendo le braccia non c'era rischio che fuggisse.

Ma quando rimasero da soli, nel buio profondo, Girish si fece coraggio e con l'aiuto dei suoi abili piedi riuscì a slegare tutti i nodi della corda. I bambini erano finalmente liberi e, aiutandosi a vicenda, salirono in superficie e scapparono a gambe levate.

Da quella notte, divenne il piccolo eroe del villaggio e non ci fu più un pomeriggio in cui Girish rimase con il naso all'insù. I suoi amici lo aiutavano ad arrampicarsi con loro.

Era bello ridere insieme, scrutare l'orizzonte e qualche volta anche guardare in basso.
Lo chiamarono "l'eroe dell'albero".
Girish era un bambino diverso ma felice.
Quando lo slancio delle sue gambe non bastava, sapeva di poter contare sulla forza delle braccia di qualcun altro.

Teo e il Mostro Noce

di Laura Pernechele

Teo era sempre stato un bambino vivace e pieno di fantasia, sempre sorridente, si inventava ogni giorno un gioco diverso. Fin da quando aveva imparato a dormire da solo nel suo letto ogni sera chiedeva al papà di controllare che sotto non ci fossero nascosti mostri dai denti affilati o perfide streghe mangia bambini. Il papà coraggioso allora infilava tutta la testa sotto e gridava:
-Venite fuori creature della notte! Fatevi sotto se avete coraggio!
Ma nulla si muoveva e nessuno usciva e lui dormiva sereno fino al mattino.
Teo però cresceva forte e coraggioso tanto che, la sera prima del suo primo giorno di scuola, decise che era troppo grande per avere paura di mostri o streghe e si avvicinò cauto al letto, chinandosi un poco per sbirciarci sotto.
Con la punta della spada di legno che la nonna gli aveva regalato per il compleanno sollevò lentamente il lembo della coperta per poter vedere meglio. Pareva non ci fosse nessuno; forse tanto timore era stato ingiustificato, ma proprio quando stava per tirare un sospiro di sollievo sentì uno squittio provenire dall'oscurità. Fece un balzo all'indietro cadendo per terra.
-Non avere paura! Non voglio farti del male! – sentì bisbigliare.
Teo allora si mise gattoni come un micio e vide una piccola creaturina nera, non più grande di una noce, che lo fissava. Non aveva né braccia né gambe, era tonda e molle e si muoveva goffamente strisciando e rotolando. Al bimbo scappò una risata, non c'era nulla di cui avere paura.

L'indomani mattina trovò il mostro-noce ancora lì che, acquattato sul comodino, lo fissava.
-Ti sentirai solo qui, vuoi venire a scuola con me? - gli chiese, il mostriciattolo annuì, così, prima di uscire di casa, lo fece scivolare nella tasca del grembiule.
Appena entrato in classe scelse il banco in terza fila, vicino a Luca, il suo migliore amico. La maestra Gina era molto gentile e gli piacque da subito.
La prima lezione era sull'alfabeto e Teo non vedeva l'ora di poter leggere da solo tutti quei bei libri illustrati che aveva a casa. La maestra scrisse alla lavagna tutte le lettere in fila, in maiuscolo, poi chiese agli alunni di ricopiarle.
Teo tirò fuori il suo bel quaderno giallo, ancora immacolato, e la penna cancellabile nuova ma proprio quando stava per iniziare il mostro-noce saltò fuori dalla tasca e balzando sul banco.
-Io mi annoio! Voglio giocare! - disse con la sua vocina stridula.
-Adesso non posso! Non vedi che ho da fare? Non posso distrarmi - disse severo Teo, tornando al suo lavoro di copiatura. Riuscì ad arrivare alla lettera 'G' che il mostriciattolo rispuntò fuori. Iniziò a saltellargli sulla pagina ridacchiando, impedendogli di continuare.
Quando la maestra lo chiamò alla cattedra per controllare il quaderno oltre quella 'G', non era riuscito ad andare.
Col passare dei giorni i dispetti del mostro, sia a casa che durante le lezioni, continuarono. Man mano che il tempo passava i richiami della maestra diventavano sempre più frequenti, tanto che fece sedere Teo al primo banco, da solo, così che con la propria disattenzione non distraesse nessuno. Era inutile provare a lasciare il mostro a casa, chiuderlo a chiave in un cassetto o dentro l'armadio, quello riusciva sempre a uscire e a nascondersi nell'astuccio o nello zaino per saltare fuori all'improvviso durante le lezioni.
Più i voti di Teo si abbassavano più il mostro diventava grande. Già a metà anno non era più un mostro-noce, che poteva

facilmente entrare in una tasca, ma a stento stava nello zaino. Nessuno a parte Teo riusciva a vederlo e lui un po' si vergognava a parlarne perché temeva di non essere creduto. Pian piano divenne silenzioso e cupo, smise di inventare giochi e rinunciò a leggere tutti quei bei libri illustrati.
Dopo le vacanze di Natale i genitori, preoccupati per quel figlio da sempre curioso e creativo ormai diventato infelice e insicuro, decisero di portarlo da uno psicologo. Da subito Teo non volle parlargli di quel mostro segreto che, ormai alto quasi quanto lui, continuava a seguirlo ovunque andasse. Giovanni però (così si chiamava lo psicologo) era un tipo determinato; una mattina fermò Teo in corridoio e con un grande sorriso stampato in volto lo invitò a seguirlo nel suo ufficio.
-Ora ti mostrerò una cosa segreta - gli disse strizzandogli l'occhio. Il Teo curioso di un tempo riaffiorò allora nello sguardo curioso del bambino che si protrasse verso la scrivania. Giovanni aprì un cassetto e ne tirò fuori qualcosa che porse al bimbo. Lui la osservò attentamente: era un piccolo mostro-noce proprio uguale al suo! Incredulo esclamò a gran voce:
-Ma allora anche tu ne hai uno! Puoi vedere anche il mio? Maledetta quella volta che l'ho trovato sotto il letto!
Allo psicologo scappò una risata, si schiarì la voce e con calma spiegò al bambino: - Vedi Teo, al mondo ci sono migliaia di mostri. Il nostro ha un nome complicato: Disturbo di Deficit Attentivo o ADHD. Può diventare grande anche come una casa se continui a tenerlo segreto poiché si nutre della tua infelicità. Per sconfiggerlo c'è un trucco: bisogna parlarne; coi genitori, con la maestra, con gli amici. Chi ti vuole bene ti aiuterà a renderlo sempre più piccolo, fino a farlo diventare chicco di riso. Ti accompagnerà sempre ma tu sarai più forte di lui, proprio come lo sono stato io.
Teo si voltò a guardare il mostro che già si era abbassato di almeno venti centimetri. Ora sapeva che lo avrebbe sconfitto.

Un solo desiderio

di Maddalena Marcolla

Il sole che faceva capolino tra i tetti di via Bartolomei faceva fatica a raggiungere la finestra dell'ultimo piano, dove Gigi questa mattina si stava preparando per sgattaiolare giù per le 15 rampe di scale e raggiungere in gran segreto il giardino dietro al mostruoso condominio.
Ma il signor Caso aveva deciso che proprio lì di fronte anche Leo avesse escogitato un piano proprio identico.
Dovete sapere che in quel giardino era presente un pozzo, ma mica un pozzo qualunque: questo aveva la magica abilità di esaudire il desiderio di un bimbo bisognoso di aiuto. Uno soltanto!
I nostri due amici, dunque, si ritrovarono ad affrontarsi con degli sguardi di sfida ai lati del piccolo pozzo rotondo.
Fu così che si creò un gran bel problema: come era possibile scegliere chi poteva accaparrarsi il magico potere del pozzo? Bisognava decidere chi dei due aveva più bisogno dell'aiuto della magia.
"Qual è la tua storia?" domandò Leo. "Perché credi di meritare questo desiderio?"
Gigi si impegnò a raccontare la propria storia come meglio poteva.
"Mi ricordo ancora che tutto il mondo era proprio strano per me quando ero più piccolo. Mamma mi racconta che non parlavo molto e che ogni volta che volevo attirare l'attenzione mi mettevo a lanciare le cose a terra, oppure a colpire tutto con i pugni. Andavo spesso in ospedale per questo, da un signore con la barba che una volta ha detto alla

mia mamma che io sono un autista. Io mi arrabbio quando ci penso perché da grande non voglio fare l'autista, ma il giardiniere. Perché nei giardini ci sono le rose, poi anche i narcisi e le peonie, ma soprattutto le rose. Mi piacciono le rose. Quando sarò grande le coltiverò. Le rose rosa, rosse, anche blu ci sono, sono proprio belle le rose..."
Leo fu lo spettatore di questo monologo sulle rose, ma non voleva interrompere Gigi. A un tratto però sentiva che le rose sarebbero cresciute anche sopra alla sua testa a forza di parlarne e si trovò costretto a ricordare a Gigi che l'argomento della loro conversazione non riguardava i giardini.
Gigi sembrò confuso e si zittì per qualche minuto canticchiando a bocca chiusa una canzoncina divertente, mentre si dondolava spostando il peso da un piede all'altro. Leo lo osservò incuriosito e poi gli chiese di nuovo di riprendere il discorso che aveva cominciato.
Gigi riprese a parlare.
"La mamma mi ha insegnato molte cose e ora sono diverso da quando ero piccolo. Adesso so molte parole e le posso usare bene. Per esempio ho imparato che quando ho bisogno di aiuto non mi serve battere i pugni oppure lanciare le cose perché potrei fare male a qualcuno. Invece basta usare le parole. Poi ho imparato anche a mangiare da solo con il cucchiaio e a mettermi i vestiti senza l'aiuto della mamma. AAAAAAAH!"
Il discorso si interruppe di nuovo perché una piccola vespa entrò nel loro club esclusivo. E dovete sapere che Gigi aveva una paura matta, ma proprio matta delle vespe. Si può dire che odiava le vespe tanto quanto amava le rose.
Per tranquillizzarsi, Gigi pensava ai suoi splendidi fiori e non aveva più paura.
Peccato che ora però pensando alle rose aveva di nuovo perso il filo del discorso e stava ancora parlando di quando un giorno sarebbe stato giardiniere. Leo stava proprio cominciando a pensare che quel bambino lo stesse prendendo

in giro e si divertisse a fargli perdere la pazienza. Dovette di nuovo aiutarlo a riprendere il suo racconto e riportare la sua attenzione sul pozzo, il pozzo, perdinci!
"Le rose mi piacciono perché sono il fiore preferito della mamma. La mamma mi aiuta ancora, perché ci sono tante cose che non so fare da solo, come per esempio allacciare le scarpe e lavare i denti. Questo mi fa molto arrabbiare, proprio tanto, sono molto arrabbiato!"
Leo pensò che anche il fiore preferito della sua mamma erano le rose. Ma cosa stava facendo? Si stava distraendo anche lui pensando ai fiori, accidenti!
Guardò i piedi del suo vicino e notò che effettivamente le

sue scarpe non erano allacciate e Gigi rischiava di perderle in qualunque momento.
Ora il bimbo era arrabbiato e brandiva i pugni per aria. Aveva imparato a non colpire nulla, ma quando si concentrava su un pensiero che lo faceva proprio imbestialire, non riusciva a trattenere le mani, che si muovevano e si irrigidivano.
Leo pensò di distrarlo: "Perciò il tuo desiderio da chiedere al pozzo quale sarebbe?"
"Io vorrei allacciare le scarpe da solo. Non voglio più avere bisogno dell'aiuto della mamma perché mi vergogno. Voglio farcela da solo, voglio essere auto... Come si dice? Automane."
Intendeva dire "autonomo" e questo lo capì anche Leo, che un poco rise sotto i baffi per quello strano modo di parlare che aveva Gigi.
"Ora tocca a te." Disse Gigi.
"Io sono venuto qui perché vorrei una mamma e un papà un po' come i tuoi. Io non ho avuto nessun problema quando ero piccolo. Imparavo tutto subito, quindi non mi hanno aiutato molto perché vedevano che ero molto efficiente se facevo le cose a modo mio e ci riuscivo sempre. Però, Gigi, la mia mamma non mi ha mai aiutato quando avevo bisogno e quando piangevo perché volevo il suo sostegno. A forza di fare tutto per conto mio, io mi sento un po' triste. Io sono ancora un bambino e non posso stare sempre da solo. Perciò volevo chiedere al pozzo un po' di attenzioni. Però..."
"Allora il desiderio è tuo!" interruppe Gigi. "Infatti io non posso pensare che una mamma non aiuti il figlio. Anche i tuoi genitori dovrebbero aiutarti! Se un giorno vuoi fare il giardiniere, poi come fai? Le rose, come fai con le rose? Il desiderio è tutto tuo! Tutto tuo."
Anche se aveva ricominciato a parlare di rose, Leo aveva capito che Gigi voleva cedergli il desiderio. Era proprio un bambino gentile e Leo si rese conto che non dondolava e non ripeteva le parole per innervosirlo, ma che lo faceva perché lui era così, per calmarsi e per restare concentrato.

"Non se ne parla. Prendilo tu!" Ribatté allora Leo, rendendosi conto che i problemi di Gigi erano più importanti dei suoi. Aveva capito che quel bambino aveva difficoltà anche a fare le cose più semplici. Voleva dargli la possibilità di avere l'autonomia che desiderava.
"No, no! Tocca a te!" rispondeva ancora Gigi: ora sapersi allacciare le scarpe non sembrava più così importante. A Leo mancava qualcosa di molto più significativo e voleva proprio che il suo nuovo amico si sentisse amato.

Alla fine della discussione, giunsero a un accordo.
Quella mattina, all'ultimo piano dei due condomini di via Bartolomei, due madri vennero sorprese dai loro figli con una splendida rosa rossa e un abbraccio.

Armonia

di Margherita Govi

In un casolare di campagna viveva un vecchio artigiano, costruttore di violini. Non era un uomo qualsiasi ma uno stregone dai poteri magici. Infatti, tutti i suoi violini erano intagliati nel legno di alberi secolari, ed erano capaci di prendere vita e parlare. Questo rimaneva un segreto fra il vecchio e i suoi strumenti, ovviamente! Immaginatevi la faccia della gente se avessero sentito i violini discutere fra loro.
I violini, in realtà, quando parlavano, il più delle volte finivano col litigare. Erano molto in competizione fra loro, per chi fosse il più bello poiché il loro più grande desiderio era trovare un padrone che li suonasse. E così, ogni mercoledì, quando arrivavano i clienti alla bottega, i violini erano tutti un chiacchiericcio. "Lucidami un po' il dorso!" "Accordami le note!"
Il vecchio era buono, e anche lui desiderava che i violini venissero scelti da musicisti talentuosi, così li assecondava sempre e passava intere nottate a spargere smalti e dipingere ornamenti.
Un mercoledì entrò in bottega un ragazzo giovane, dall'aria sveglia, che si mise a sbirciare fra tutta la merce, incuriosito. "Scegli me... scegli me..." pensavano all'unisono i violini magici.
Il ragazzo fece qualche domanda al vecchio artigiano, provò il suono di ciascuno dei violini e infine ne scelse uno. La gioia dello strumento quel giorno era alle stelle, chiuso nella sua custodia mentre il ragazzo se lo portava a casa,

sentiva il rumore del traffico della città e non vedeva l'ora di iniziare la sua nuova avventura. Il vecchio gli aveva parlato dei teatri, delle orchestre, dei concerti e il piccolo violino non vedeva l'ora di scoprire quel mondo che tanto aveva sognato.
Il ragazzo viveva in un piccolo appartamento nel centro della città con la sua compagna, una pianista. Anche lei si esercitava ogni pomeriggio, eseguiva magnifiche melodie e brani di musica classica.
Il violino s'innamorò di quel suono, così poetico, profondo, e ogni volta che il ragazzo provava a suonarlo, il violino tentava di riprodurre il suono del pianoforte. Il risultato era terribile, il violino, senza i tasti, non poteva suonare quelle note. Il suo legno si incrinava tutto per lo sforzo e le corde stridevano a più non posso. Presto il ragazzo si stufò di quei suoni stonati, persino i vicini vennero a lamentarsi. Ma ogni giorno alle tre, quando la ragazza eseguiva i suoi esercizi, il violino si metteva in ascolto, deciso che un giorno anche lui avrebbe suonato come un pianoforte.
Presto le sue corde iniziarono a rompersi, il tentativo di emulare qualcosa che non gli apparteneva gli si ritorse contro, il suo smalto si sbeccò e il suono si perse del tutto. Il ragazzo, su tutte le furie per la bassa qualità dello strumento, tornò dal vecchio liutaio in campagna.
"Che truffa è mai questa! Mi hai venduto un violino difettoso!" Urlò il giovane entrando nella bottega.
"Mi lasci il violino, e torni fra una settimana, se sarà ancora difettoso le prometto che le restituirò il denaro" disse il vecchio, l'altro acconsentì e uscì dalla porta.
Il liutaio magico vedendo il suo violino in quelle pessime condizioni gli domandò: "Che ti è successo, non è così che ti ho costruito".
"Il mio suono è orribile, non riesco a fare le note che desidero" rispose.
"E qual è il suono che desideri?" chiese il liutaio. "Vorrei suonare come un pianoforte!" strillo allora il violino.

Il mago non riuscì a trattenere una fragorosa risata: "Un pianoforte! Tu vorresti suonare come un pianoforte. Mio caro violino, c'è una cosa che devo mostrarti". Scese lentamente in cantina e quando tornò, riemerse con un grande giradischi polveroso e una scatola di vinili. Ogni disco conteneva un concerto d'orchestra dei più grandi compositori del passato: Mozart, Vivaldi, Beethoven, Paganini. Passarono giorni e notti ad ascoltare quelle meravigliose melodie. Il violino aveva capito la lezione.
Quando tornò il ragazzo, una settimana dopo, trovò il violino accordato e fresco di tintura.
Per anni il giovane e il violino divennero inseparabili, ogni giorno per ore suonavano della stanza del ragazzo, o nelle aule dei conservatori. La sera in grandi orchestre, in concerti e nei teatri più belli del paese. Ogni giorno insieme al violino suonavano gli ottoni, i fiati, gli archi, le percussioni. Nessuno degli altri strumenti sapeva fare la sua parte, e nessuno faceva sognare gli amanti come il suo suono romantico.
Un giorno mentre eseguiva il suo brano preferito pensò: "Che sciocco sono stato a sentirmi sbagliato. Non si può soffiare dentro un pianoforte per suonarlo, come non si può sbattere su una tromba come fosse un tamburo. Ognuno ha il suo suono speciale, ma solo la combinazione di tutte le diversità produce l'armonia".

E vissero felici e contenti

di Martina Mangano

Nella camera di Giacomo c'era una libreria con sette ripiani.
Nel primo e secondo ripiano in basso si trovavano libri con poche parole e molte immagini. Giacomo li sfogliava sempre quando aveva voglia di immaginare nuove avventure.
Il terzo e il quarto ripiano erano occupati da libri con molte pagine che leggeva insieme alla mamma, la sera prima di addormentarsi.
Nel quinto ripiano c'erano alcuni vecchi libri di quando il papà era piccolo: erano così belli che la nonna li aveva conservati per tutti questi anni ma erano molto delicati e Giacomo li poteva sfogliare solo con la mamma, il papà o la nonna.
Il sesto e il settimo ripiano erano pieni dei libri "per quando sarai più grande", libri a volte difficili: scienze, matematica, addirittura filosofia. Il bambino non li aveva mai letti, ma non vedeva l'ora di crescere per prendere una scala e sfogliare il più grosso di tutti.
Giacomo non sapeva che ogni sera, non appena spegneva la luce e chiudeva gli occhi, i libri lentamente si aprivano, sgranchivano pagine e rilegature, liberavano parole e chiacchieravano fra loro, nel silenzio della notte.
Giacomo non sapeva nemmeno che, sopra la libreria, tra la polvere, c'era un piccolo libro illustrato, di cui nessuno ricordava l'esistenza.
Una notte, non appena il bambino ebbe chiuso gli occhi, si sentì un sospiro di sollievo uscire dai libri che si godevano un po' d'aria tra le pagine.
Un vecchio libro di storia si lamentava di non essere più attuale:

"sono successe un sacco di cose da quando hanno finito di scrivermi!"; il libro di filosofia litigava con un vecchio testo di matematica su chi fosse più importante tra i due, mentre dai ripiani più in basso giungeva il vociare degli animali nascosti tra le pagine degli albi illustrati.
A un certo punto si sentì un singhiozzio provenire dall'alto della libreria. I libri si guardarono confusi. Da dove proveniva quel suono? Forse c'era un libro dimenticato?
Mandarono in esplorazione un vecchio atlante stradale d'Italia, che si arrampicò fino alla cima della libreria e trovò il piccolo libro, desolato in mezzo alla polvere.
"Ho appena scoperto di non avere un finale! Tutti i libri del mondo, tutte le storie hanno una fine. Ed è ben precisa: e vissero felici e contenti, giusto? Io non ho nulla, niente, solo una pagina bianca. Chi mai leggerà un libro senza una fine?" Era disperato.
"Siamo della stessa biblioteca, ti aiuteremo noi!" disse l'atlante.
Fu un libro di storie di principesse ad avere l'idea: "Ho la soluzione! Fingiti addormentato, meglio se in un bosco, e aspetta... prima o poi un principe verrà a salvarti e ti regalerà il finale che meriti".
La proposta del libro di principesse fu accompagnata dalle risate degli altri libri: "Eh già, un bosco! Facile, vero? Viviamo in una libreria a muro nella stanza di un bambino di quattro anni!"
Intervenne un libro di magia, su cui si trovavano tutte le avventure dei più grandi maghi, da Mago Merlino in poi. Un'autorità in materia. "Aspetta" disse sfogliando rapidamente le proprie pagine "a pagina ottantadue c'è scritta chiaramente la formula per far comparire le parole desiderate".
Dopo qualche istante si udì: "Abracadabra, Simsalabim, la frase giusta compaia qui!"
Niente. L'ultima pagina del piccolo libro rimaneva bianca come un dente da latte.
Da un libro strampalato e pieno di storie divertenti, arrivò una proposta: "Senti un po', piccolo libro. Noi siamo tantissimi. Ognuno di noi contiene almeno 24.714 parole. Basterebbe strappare qualche lettera da ognuno di noi. Uniremo le lettere e incolleremo un bell' e vissero felici e contenti sulla tua ultima pagina!"
"Sarebbe fantastico!"
Si misero subito al lavoro: strappa di qui, strappa di lì, la frase era pronta per essere attaccata. Ma senza colla le lettere

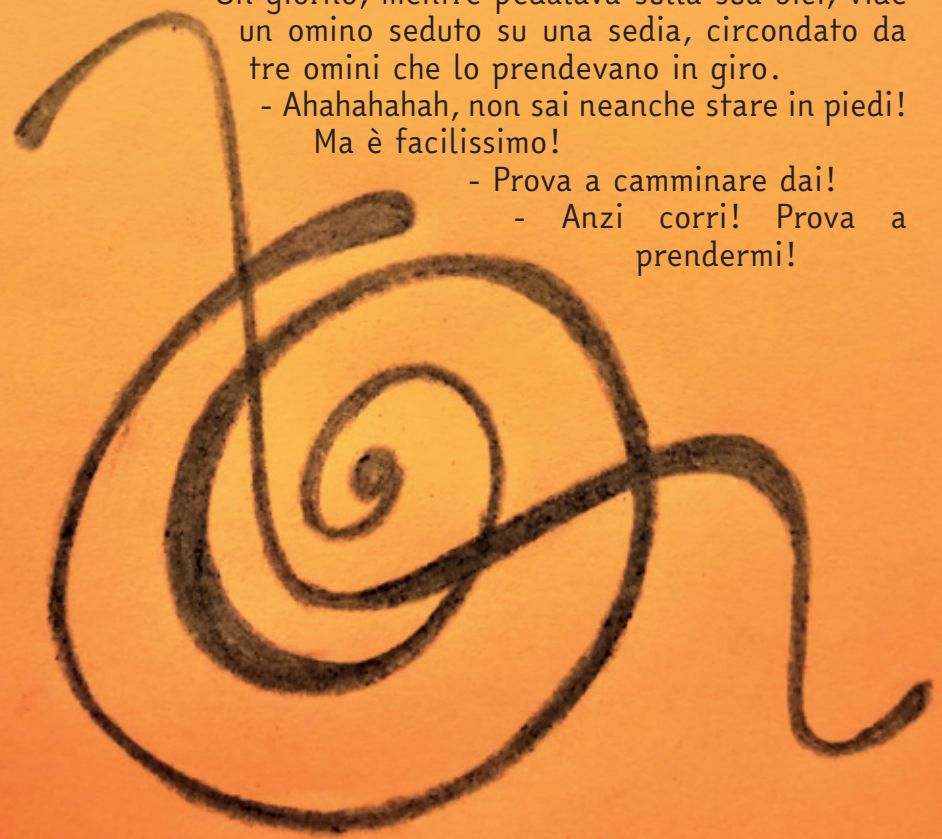
appoggiate sul foglio del piccolo libro si mescolarono tutte: citereste infine solo vi cite solo vini infini.
Il piccolo libro piangeva disperato, sentiva di non essere un libro vero e proprio senza quelle ultime fondamentali parole. Un libro illeggibile, adatto solo per fare areoplanini. Una catastrofe.
Poco prima dell'alba da un grande libro intitolato "Sagge storie dal bosco" uscì una voce profonda e calma. "Dici di non avere un finale e che senza il e vissero felici e contenti non sei un vero libro. E voi siete tutti d'accordo che un libro senza finale è un libro illeggibile. Ma avete controllato come finite voi?"
In un istante tutti i libri iniziarono a sfogliare rapidamente le loro pagine.
"E la storia finisce così" disse un libro sui draghi. "FINE" lesse il libro sui cavalieri.
Si accorsero che ognuno di loro aveva un finale diverso.
Mentre la giornata stava per iniziare, si richiusero in silenzio, pensierosi.
Quella sera, Giacomo chiese alla mamma di leggergli un libro nuovo. La mamma cercò con attenzione sulla libreria.
"Giacomo li abbiamo letti tutti, perché non rileggiamo insieme"
"Mamma, ti prego, ho voglia di una storia che non conosco, ti aiuto io..."
Il bambino prese una scala per cercare fino all'ultimo ripiano, anzi, fino a sopra la libreria e toh! Un piccolo libro che non conosceva.
Lo lessero insieme, quella sera. Arrivati all'ultima pagina, scoprirono che mancava il finale.
"E ora?" si chiese la mamma, un po' delusa.
"Che bello, mamma! Un finale tutto da inventare!".
Ogni tanto Giacomo e la sua mamma rileggono quel bellissimo piccolo libro e ogni volta si inventano un finale diverso. Ogni notte il piccolo libro si riposa soddisfatto, ripensando divertito al nuovo finale della sua storia.

Cose facili e cose difficili

di Nora Picetti

C'era una volta un omino minuscolo che non sapeva fare niente.
Un giorno però gli spuntarono gli occhi e, piano piano, imparò a vedere.
Poi gli spuntarono la bocca e le orecchie e imparò a sentire i sapori e i rumori.
Poi gli spuntarono le braccia e le gambe e imparò a rotolarsi nella pancia della mamma.
Quando fu pronto decise di uscire per continuare a imparare.
Appena nato imparò a respirare, a succhiare, a strillare e ad amare.
Imparò anche a fare la cacca.
Poi imparò a gattonare, a camminare e ad andare in bicicletta.
Imparò a parlare, a leggere, scrivere e contare.
Imparò a giocare e imparò a imparare.
Imparò che c'erano cose facili, che sapevano fare tutti, e cose difficili, che sapevano fare in pochi.
Qualcuno preferiva fare le cose facili e lasciare la fatica agli altri. Ma presto si accorse che questi omini non erano felici, perché senza fatica non c'è soddisfazione.
Qualcun altro invece preferiva fare le cose difficili, per sentirsi più bravo degli altri.
Ma presto si accorse che qualcuno per fare cose sempre più difficili, non riusciva più a fare quelle facili, come sorridere.
E senza sorridere come si può essere felici?
Qualcuno trovava facile una cosa che per gli altri era difficile.
Gli altri gli battevano le mani, ma anche lui non era felice, perché c'era sempre qualcuno più bravo o qualcuno meno bravo

che avrebbe potuto superarlo.
Un giorno si accorse che c'era anche qualcuno che trovava difficile una cosa che per gli altri era facile.
Per qualcuno era difficile vedere, o sentire i rumori, gli odori o i sapori.
Per qualcuno era difficile parlare, o leggere, scrivere e contare.
Per qualcuno era difficile stare in piedi, camminare e saltare.
Per qualcuno era difficile amare.
Per qualcuno era difficile anche fare la cacca.
Anche questi omini non sembravano felici, un po' perché non riuscivano a fare cose facili, e un po' perché gli altri li prendevano in giro.
Insomma, questa questione delle cose facili e difficili sembrava proprio rendere tutti infelici. Ma lui era solo un omino come gli altri, cosa poteva farci?



Un giorno, mentre pedalava sulla sua bici, vide un omino seduto su una sedia, circondato da tre omini che lo prendevano in giro.
- Ahahahahah, non sai neanche stare in piedi! Ma è facilissimo!
- Prova a camminare dai!
- Anzi corri! Prova a prendermi!

L'omino seduto avrebbe voluto scappare, ma non poteva.
Finalmente passò un altro omino, che disse:
- Lasciatelo stare, poveretto, andiamo via.
L'omino seduto rimase in silenzio.
Allora l'omino sulla bici sentì di dover scegliere.
Poteva fare cose facili: prenderlo in giro o ignorarlo, come gli altri.
Oppure cose difficili: difenderlo, aiutarlo e diventare suo amico.
Per difenderlo doveva dire qualcosa, subito, prima che gli altri si allontanassero.
"Lui forse non sa stare in piedi... ma anche voi non sapete fare una cosa facilissima."
"Ah sì? E cosa sarebbe questa cosa facilissima che non sappiamo fare?"
"Chiedere scusa."
Gli altri se ne andarono, ridacchiando tra loro.
L'omino sulla bici rimase in silenzio.
"Grazie di avermi difeso" gli disse l'omino seduto.
"Ma se non ci sono riuscito!"
"L'importante è che ci hai provato. Vuoi essere mio amico?"
"Certo! E vorrei anche aiutarti se posso. Aspetta, mi è venuta un'idea!"
L'omino scese dalla bici, smontò le ruote e poi le montò sulla sedia del suo amico.
"Così se qualcuno ti prenderà in giro potrai almeno scappare. Che ne dici?"
L'omino seduto provò a girare la ruota destra e la sedia andò a sinistra.
Poi girò la ruota sinistra e la sedia andò a destra.
Poi provò a girarle insieme e la sedia andò dritto.
Poi le girò al contrario e la sedia andò indietro.
"Ma è un'invenzione bellissima! E non solo per scappare: si può girare il mondo!"
Fu così che i due amici partirono, per girare il mondo insieme.
Un giorno su una strada sconosciuta incontrarono un omino e

gli chiesero informazioni.
Ma l'omino non riusciva a sentire né a parlare. Se ne stava tutto solo a leggere.
L'omino seduto cominciò a fare dei segni con le mani e le braccia. L'altro alzò gli occhi dal libro, lo osservò attentamente e finalmente si capirono!
Fu così che divennero amici, inventarono una nuova lingua e partirono insieme.
Un giorno su una strada trafficata incontrarono un omino che non riusciva a vedere.
Lo aiutarono ad attraversare, lui ringraziò, e quando stavano per salutarsi all'omino che non riusciva a parlare venne in mente una cosa.
"Come si può essere veramente felici senza poter leggere i libri?"
E fu così che anche l'omino che non riusciva a vedere rimase con loro, per inventare insieme una lingua da leggere con le dita.
Negli anni molti altri omini si unirono a loro e insieme fecero mille altre invenzioni.
Un giorno, quando furono molto anziani, videro avvicinarsi quattro omini, anziani almeno quanto loro: uno con gli occhiali, uno con la dentiera, uno con l'apparecchio acustico e uno con la sedia a rotelle.
"Ci abbiamo messo molto tempo, è vero, per noi non era così facile. Siamo venuti a chiedere scusa. Col tempo abbiamo capito che se una cosa sembra facile, non bisogna prendere in giro o ignorare chi la trova difficile, perché un giorno potremmo trovarci noi in difficoltà".
"E se una cosa sembra difficile non bisogna scoraggiarsi, perché forse si può inventare qualcosa per renderla più facile".
"E non bisogna aver paura di fare fatica o di non essere abbastanza bravi, perché l'importante è provarci a far felice qualcun altro".
"E non importa quali siano le difficoltà, perché il bello sta nell'aiutarsi.

Le torri di Castello Senzatorri

di Davide Antonio Paone e Noemi Oliva

Alle torri preferisco i cavalli: quelle camminano solo dritte, questi saltano da una parte all'altra della scacchiera.
(Un drago durante una partita di scacchi)

Una volta, più di mille anni fa, c'era un castello che non aveva le torri. A costruirlo era stato il principe Senzatorri che lo aveva voluto come sua dimora nella regione più bella di tutto il regno. Nessuno conosceva l'origine del bizzarro nome del principe Senzatorri, né come mai avesse deciso di costruire un castello senza le torri.
Il castello poi, che era tale a tutti gli effetti tranne per la mancanza delle torri, a volte si sentiva diverso dagli altri castelli poiché non riusciva a innalzare tanto in alto i vessilli del suo principe, come invece gli altri riuscivano a fare. Eppure attorno alle mura correva un fossato profondissimo, pressoché invalicabile, e il ponte levatoio si abbassava con una tale maestosità da far rabbrividire; le merlature in cima alle mura, i grandi finestroni inondati di luce, tutto era al proprio posto. Persino all'interno le stanze apparivano una più elegante e luminosa dell'altra, i lampadari sfarzosi oscillavano dolcemente appesi ai soffitti e sotto di essi pavimenti in marmo pregiato accoglievano gli avventori.
Ma senza le torri, ahimé, non sembrava affatto un castello. Quale fiaba infatti avrebbe potuto condurre al suo lieto fine? La bella addormentata avrebbe continuato per l'eternità il suo sonno allorché il principe, non vedendo alcuna torre da cui poter salvare una principessa, avrebbe cercato un altro

castello, con le torri magari. Le trecce di Raperonzolo, lasciate cadere dal primo piano del castello, si sarebbero accumulate in una matassa pelosa a ridosso del fossato e il principe non ne avrebbe scorto la bellezza lucente. Bella sarebbe stata lasciata libera in mancanza di una torre in cui essere rinchiusa, così la Bestia si sarebbe condannata ad attendere la caduta dell'ultimo petalo della rosa magica. Il principe si sarebbe vergognato a tal punto della diversità del suo castello che non avrebbe mai pensato di indire un gigantesco ballo, così Cenerentola, ignara del suo destino, avrebbe passato la vita a fare da sguattera alla matrigna. E che cosa avrebbe fatto la matrigna di Biancaneve che in una torre del castello aveva riposto lo specchio magico? Sarebbe forse stata meno vanitosa oppure ancor più maligna?
Eppure, nelle splendenti stanze del Castello Senzatorri, molte fiabe continuano a raccontarsi. Di quel principe che, non vedendo torri, pensò che per trovare la sua principessa avrebbe dovuto salire meno scale, quindi si ritenne fortunato. Oppure di quella principessa che stufa di non avere una torre in cui aspettare legò i suoi lunghi capelli al piede del letto e si calò lungo le mura fino oltre il fossato, andando alla ricerca lei del suo principe. O ancora di quella Bestia che nella stanza più piccola del castello Senzatorri scrisse su un quaderno la storia dell'incantesimo che lo imprigionava e ne venne un romanzo talmente bello che l'indomani si trovò uno stuolo di aspiranti Belle a reclamare il suo vero amore. E in una stanza del castello Senzatorri stanno tutti i draghi delle fiabe che giocano a scacchi (ma senza le torri). In un'altra tutte le principesse si ritrovano per raccontarsi le loro fiabe e i principi le avventure. In un'altra i cavalli dei principi si riposano dalla lunga strada percorsa. In un'altra ancora le fate si scambiano le ricette delle pozioni mentre mago Merlino, di ritorno da Honolulu, disfa le valigie e si rimette il cappello blu con le stelline, per tornare ai suoi incantesimi. Nessuno sembra fare caso all'assenza di torri all'interno del Castello Senzatorri.

Quando il re fu condotto al Castello Senzatorri con stupore chiese al figlio come mai avesse deciso di costruire nella regione più bella del regno un così maestoso castello senza però innalzare almeno una torre alta, bianca e svettante in cima la bandiera della propria casata. Al che il principe rispose: «ma come, Padre, proprio voi, vincitore di cento battaglie, portatore della più grande saggezza del mondo, non capite che la grandezza del mio castello non poteva realizzarsi con delle banali torri visibili da ogni parte del regno? La nostra grandezza è nelle radici della nostra vita, così le mie torri sono le radici del mio castello». Al che il padre sorrise di gioia e abbracciò il figlio. Mentre si incamminavano verso il ponte levatoio, che intanto si stava abbassando per accoglierli, sussurrò al suo orecchio: «non credi che anche senza torri sarebbe una fiaba meravigliosa?»
L'ultima voce che si udì prima che il ponte si fosse richiuso del tutto fu quella del figlio che sospirava: «una fiaba?!»

Luminò

di Isabella Ravetta e Francesca Giacovelli

C'era una volta un bosco incantato, in cui tutte le creature magiche vivevano in pace.
Cose incredibili accadevano là: un bel giorno, dalla lacrima di una fata, nacque un folletto con al centro del petto una luce che brillava immensamente. Nessun altro la possedeva, perciò fu chiamato Luminò.
Era la creatura più sensibile del bosco. Scherzare continuamente come gli altri folletti non gli interessava. E così, spesso, i loro scherzi erano rivolti a lui. Non era per cattiveria: semplicemente, la sua sensibilità rendeva impossibile comprenderlo ed era più facile disturbarlo che ascoltarlo. Ma, in realtà, tutti volevano bene a Luminò.
Lui, però, questo non lo sapeva. Quando provava a mostrare loro le cose attraverso la propria luce, si mettevano a sghignazzare, credendo di farlo divertire: ma a lui sembrava che lo prendessero in giro e soffriva soltanto.
Iniziò a starsene sempre più da solo e a uscire di meno, per non correre il rischio di incontrare qualcuno.
Una mattina, appena sveglio, fece per aggiustarsi il cappello e le sue mani urtarono contro qualcosa di strano. Corse allo specchio e vide che attorno alla sua testa era cresciuta una Bolla. Cercò di scrollarsela di dosso, ma non se ne andava.
Uscì per chiedere aiuto. Appena fuori casa c'era un gruppo di folletti intenti a scherzare e urlare, ma Luminò, con l'udito ovattato dalla Bolla, si accorse di non sentirli.
"Se adesso mi vedessero e ridessero di me, non li sentirei, e non potrei soffrirne" pensò.

Così decise: “la lascerò stare. Non può essere cattiva; e poi tra qualche giorno scoppierà senz’altro”.
Non riposò bene quella notte: appoggiare la testa al cuscino, con La Bolla, era impossibile. Si svegliò, convinto di non trovarla più, ma scoprì che era arrivata fino alle spalle. A quel punto, Luminò ebbe paura di chiedere aiuto: “mi prendono già in giro per il cappello, figuriamoci se mi vedessero così”.
Passò un’ora, e La Bolla era arrivata al petto, inglobando anche le braccia. Luminò non poteva toccare niente. Piangere era l’unica cosa che riusciva a fare. Passò un’altra ora e guardandosi vide con orrore che la sua luce, quella che aveva nel petto dalla nascita, si stava affievolendo.
Quando anche l’ultima lacrima fu versata, La Bolla era arrivata ai piedi, la luce si era spenta completamente e con lei se n’erano andati anche i colori.
La Bolla, infatti, oltre ad attutire ogni suono, aveva reso il mondo esterno di una sola tonalità, una cupa sfumatura di blu. Non riusciva neanche più a distinguere il giorno dalla notte, e fu così che rimase in un angolo per un tempo che gli parve infinito, gonfiato; potevano essere passati minuti, ore, giorni, Luminò non lo capiva. Pensava solo che, se non fosse stato così bizzarro, La Bolla non avrebbe scelto lui.
Ma ormai c’era, perciò decise di conviverci. Si alzò, provò a muoversi lentamente, a scegliere una direzione, ma era La Bolla che decideva dove andare, facendolo sentire sempre più incapace e inadeguato.
Sbatteva contro cose e persone, allontanava ed era allontanato, ma nessuno se ne accorgeva: lì dentro non lo vedevano.
Quando finalmente La Bolla si fermò, a Luminò girava la testa e ogni muscolo del corpo gli doleva terribilmente. Era stanco, ma se cercava di dormire si affacciavano alla sua mente pensieri terribili. “È colpa tua” dicevano. “Non sai fare niente! Sei solo un incapace, ti meriti tutto questo!”
Lì dentro non gli interessava più nulla, non vedeva i colori, non sentiva gli odori, aveva perso sonno e appetito, si sentiva oppresso e senza vie di fuga e una tristezza pesante gli

schiacciava il petto e lo faceva impazzire di disperazione.
Così un giorno decise: era inutile cercare di opporsi alla Bolla. Era più forte di lui e ormai aveva reso la sua vita inutile, perciò si sarebbe semplicemente lasciato trasportare, senza più pensare.
D'un tratto, in mezzo alla massa blu che lo circondava, vide qualcosa di dorato che gli svolazzava intorno. Pensò a qualche scherzo e si arrabbiò moltissimo. "Lasciami in pace!" disse, e si arrese.
La Bolla lo condusse a quello che era sempre stato il proprio obiettivo: il fiume.
Luminò si sdraiò sul fondo e, piano piano, la stanchezza lo avvolse. Stava quasi per sprofondare nel sonno, quando, in lontananza, la vide di nuovo: quella Cosa Dorata stava volando verso di lui e sembrava molto decisa a raggiungerlo. Allora non era uno scherzo!
La guardò avvicinarsi e sentì farsi strada dentro di sé un sentimento sopito da molto tempo: la fiducia. La Cosa Dorata lo raggiunse e toccò La Bolla che, d'improvviso com'era arrivata, scoppiò, facendolo cadere nel fiume. L'acqua fredda lo svegliò del tutto e, lucido come non mai, nuotò fino a riva. La Cosa Dorata che lo aveva salvato era lì, davanti a lui, e altro non era che la sua luce. Tornò in mezzo al petto, e con lei tornarono i colori. Luminò respirò profondamente, come non faceva da tempo, e tutti i profumi del bosco gli solleticarono il naso.
Da un sentiero spuntò uno gnomo, che esclamò: "ehi, Luminò! Ma dove ti eri cacciato? Sei mancato a tutti, sai? Torna presto!" e se ne andò.
Luminò rimase per un po' a fissare il vuoto, incredulo. Lo gnomo lo aveva visto. E aveva sentito la sua mancanza.
"Chissà dove sono finito", si chiese. Si guardò intorno e capì subito dove si trovava. Sembrava incredibile, ma aveva controllato La Bolla più di quanto pensasse e lei non era riuscita a fargli perdere la strada.

Si incamminò sicuro sulle sue gambe: era ora di tornare a casa.

La Trottola e l'Equilibrista

di Anna Spreafico e Elisa Cofini

C'era una volta...
Ehi, che c'è di strano? È così che iniziano le fiabe, no?
E va bene, dato è piuttosto anacronistico ai tempi dei social network utilizzare la parola "fiaba", chiamiamola – chessò – "short story".
Okay, allora questa è la short story di una trottola. Ma anche la trottola è un gioco desueto, mi direte. Come? Alcuni di voi non ne hanno neppure mai vista una? E se vi dicessi che somiglia a un "fidget spinner"?
C'era una volta una trottola, di quelle di legno.
L'artigiano mise nel fabbricarla una dedizione maniacale e amorevole, continuava a incidere e incidere. La voleva perfetta: precisissima nel movimento e splendida nell'estetica. Così, pur partendo da un grosso blocco di legno d'acero, la trottola venne fuori piccola piccola.
Aveva esaurito il tempo nell'intagliarla e, poichè Natale si avvicinava, si limitò a una veloce pennellata di rosso prima di portarla al negozio di giocattoli, dove la negoziante, apprezzatane la perfetta fattura, la mise sullo scaffale dei giocattoli "vintage".
La sua dimensione la rendeva poco competitiva: finiva per nascondersi dietro alle altre e anche quando qualcuno provava a farla girare si rivelava più difficile da maneggiare. I bimbi più piccoli la mettevano in bocca, scambiandola per una caramella, e le mamme attente la scartavano proprio perché pericolosa.
La piccola era estremamente narcisista: adorava essere scelta, anche se provvisoriamente, essere presa da quelle mani, sempre

diverse, e poter girare un po'. Era la prima a spassarsela lei, giocava! Girava intorno alla sua piccola anima pesante, divertendosi e facendo divertire. Protagonista, vezzeggiata per un solo attimo. Turbinava in preda all'eccitazione, credendo di spiccare il volo.
A una settimana dal Natale, però, un bambino particolarmente maldestro la ruppe. La mamma non voleva proprio cedere: era troppo cresciuto per un gioco così banale, ne avrebbero scelto insieme uno più "didattico". E così il piccolo, con la forza capricciosa della sua età, la scagliò a terra, pensando: "se non posso averla io, non l'avrà nessuno!"
La nostra eroina non si ruppe, ovviamente, era fatta di legno robusto. Scheggiatasi in modo quasi impercettibile, poteva ruotare ancora. Ma la sua perfezione era compromessa: ogni 14 giri esatti si sbilanciava un po' verso destra, come zoppicasse, e ogni 378 cadeva rovinosamente.
La negoziante le mise uno sconto del 30%. Lei era affranta, divenne ancor più rossa per la vergogna di quel marchio.
DIFETTOSA.
Nessuno la provava neppure più. Qualche giorno dopo, restò l'unica trottola invenduta, e la negoziante abbassò ancora il prezzo: -50%.
MERCE ROVINATA.
La piccola era disperata, pensava di farla finita buttandosi dallo scaffale.
La Vigilia, poco prima della chiusura, entrò nel negozio un tipo strano. Era un circense indipendente, che organizzava spettacoli in tutto il mondo e che si trovava in città per il Natale. Il tizio in questione era così smemorato che aveva dimenticato di acquistare il regalo per il suo nipotino. Viveva letteralmente tra le nuvole, lui... faceva l'Equilibrista.
Comprò la trottola senza provarla, ma non raccontò mai il motivo per cui non la regalò più: disse di aver dimenticato il dono e regalò al bambino un pacchetto di cioccolatini. In realtà, quella notte, in un attacco di insonnia, prese quell'innocente giocattolo e iniziò a farlo ruotare. 14 giri, un piccolo sbalzo.

378 giri e la trottola cadde una prima volta. Poi cadde ancora, e ancora. L'Equilibrista non poteva certo percepirne le rotazioni con precisione, ma contò i secondi che passavano tra un incidente e l'altro, e si rese conto di quanto quel piccolo marchingegno fosse perfetto, nella sua imperfezione.
All'improvviso, l'Equilibrista pianse. Di recente si stava scoprendo invecchiato, sempre più spesso metteva un piede in fallo durante gli allenamenti. Per evitare defaillances, aveva iniziato ad accorciare la durata degli spettacoli. Il suo filo era ormai in discesa. Il suo psicologo gli ripeteva che era tutta questione di deconcentrazione. E ora un oggetto qualsiasi lo commuoveva.
Teneva una fune per allenarsi anche in camera da letto, a circa mezzo metro dal pavimento, e gli venne d'impulso la voglia di fare pratica, così, alle 3:20 della notte di Natale. D'improvviso gli venne un'idea: la Trottola sembrava un oggetto perfetto su cui concentrarsi! Pose sul palmo la piccola base di legno, perfettamente liscia, con cui gli avevano venduto il giocattolo e iniziò a camminare sul filo. Faceva un passo ogni volta che la trottola vibrava in quel suo modo strano. 14 giri, un passo, e così via. Gli occhi fissi, anziché sulla meta, sulla sua piccola compagna di viaggio. Il 27esimo passo accadde un fenomeno strano: era arrivato alla fine della fune, e con un solo movimento fluido ed elegante si girò. La Trottola sarebbe dovuta cadere, come tutte le altre volte, e invece quello strano movimento la mantenne in equilibrio. Continuava a sbilanciarsi impercettibilmente ogni 14 rotazioni ma, finchè l'Equilibrista camminava, lei non cadeva. Erano legati l'uno all'imprecisione dell'altro.
Il giorno di Natale, l'Equilibrista tenne per la sua famiglia un piccolo spettacolo e la variante della trottola divertì moltissimo tutti, specialmente il nipotino, tanto che da quel momento fu introdotta come elemento fisso nei suoi spettacoli.
Non so se vissero per sempre felici e contenti, o se, come quelle di molti, le loro strade un giorno si separarono. Ma non si dimenticarono mai.

Con i tuoi occhi

di Stefania Polignano e Cristina Colace

C'era una volta la luce. Adesso c'è solo il nero dell'abisso davanti a me.

Mi chiamo Iris. Il mio mondo è tutto nero.
È un universo di sagome oscure e indistinte, che danzano come ombre cinesi sullo sfondo grigiastro delle mie pupille vitree.
Prima di sprofondare nel buio delle mie stesse palpebre, vivevo per accostare colori e per esaltarli, per coglierne il profondo significato. Ora non ricordo neanche che differenza ci sia tra un verde squillante e un placido arancio. Ho sofferto intimamente quando ho perduto la facoltà a cui mi affidavo completamente per scoprire, crescere. Ho provato a conservare il ricordo intatto dell'energia del giallo o della freschezza del bianco, ma quelle impressioni vaghe sono ormai svanite.
Avrei preferito non conoscerli affatto, i colori. Ironia della sorte, ne avevo fatto una ragion d'essere. D'improvviso, il luccichio che illuminava l'iride di bambina svanì, per lasciare il posto a un'eterna nebbia informe. Si parlò di un glaucoma ereditato dalla mamma, credo, o di altre parole difficili associate a qualcosa di irreversibile e spaventoso. Nella mia ingenuità, mi sentivo come la principessa di una fiaba: colpita dall'incantesimo di una strega, avrei chiuso gli occhi per cent'anni, aspettando che il mio principe mi restituisse la vista.
Avevo 7 anni. Adesso di anni ne ho 26 e sto ancora aspettando

il mio principe. Speravo vivamente che fosse un medico e che potesse liberarmi da questa prigione.

Fabrizio.
Un nome a cui non posso associare un volto. Una voce che ha lo stesso colore di tutte le altre cose confuse nel buio. Fabrizio e io condividiamo un paio di occhi. Anche i suoi sono difettosi. Anzi, a pensarci, funzionano quasi peggio dei miei. Io e Fabrizio siamo imperfetti, com'è imperfettamente distorto il mondo che vediamo intorno a noi. O, come dice lui, siete forse voi che non riuscite a scorgere nulla oltre la soglia del visibile. Il nostro primo incontro, oltre che casuale, è stato inaspettatamente spontaneo. Mi ha semplicemente raccontato il mondo.
Il suo mondo.

Il mio unico punto di contatto con la realtà diventò il tatto. Per qualche tempo lo è stato, almeno. Ho imparato a orientarmi con i polpastrelli, a riconoscere i volti con il tocco leggero di un dito. Eppure non era abbastanza: quell'esistenza trascorsa a tastare aria, alla ricerca disperata di un appiglio a distanza di pochi passi non mi sarebbe mai appartenuta. Non c'era nessuno che mi guidasse nell'immenso disordine della mia oscurità. Nessuno a parte Fabrizio.
Ero uscita di casa arrancando ed elemosinando aiuto: mi scortava il suono del mio bastone che strusciava sul marciapiede. D'un tratto, mi raggiunse un altro suono.
"Signorina, signorina!" sentii chiamare dall'altro lato della strada, non mi voltai "dico a te! Stai attenta!" mi fermai, convinta che qualcuno di buon cuore volesse proteggermi dall'asfalto, di cui riconoscevo solo il suono secco, se percosso con l'asta da orientamento.
"Grazie mille" sorrisi con un cenno.
"Fermati, per favore" non mi aspettavo una risposta, ma la voce, ansimante, continuò "stai attenta" sussurrò "il semaforo ci sta osservando".

"Mi scusi?!" ribattei, sbigottita: "non lo vedi?! È giallo, gommoso e inconsistente come senape e ci sta scrutando chiudendo ritmicamente il suo occhione verde, per poi respirare affannosamente spalancando la bocca..."
"Ecco, io non" biascicai, indicando le lenti dei miei occhiali da sole con le nocche della destra, che impugnava il bastone bianco. Taceva, ma distinguevo nitidamente il panico nel battito del suo cuore: "Ti senti bene?" domandai, preoccupata dal suo silenzio prolungato.
"Io mi chiamo Fabrizio" riuscii quasi a sentire l'odore del suo imbarazzo.
Rimandai le presentazioni formali: "descrivimi cos'altro vedi, per favore".
Esitò per qualche minuto, spiazzato da una richiesta che non gli era mai stata fatta e che temeva di non poter esaudire: mi narrò di un cielo che sembrava propagarsi in forma di nebbia fin sulla strada, adagiandosi sul bitume umidiccio. Di una città che pulsava, di una Milano che avevo sempre ascoltato e che, finalmente, mi sembrava di rivedere. Non ricorse al nome di un colore neanche una volta, nemmeno per sbaglio. Lasciò che li immaginassi a modo mio.

Fabrizio ha 32 anni. Gli hanno diagnosticato la schizofrenia paranoide quando ne aveva 22 e i suoi riuscirono finalmente a dare un nome a quegli attacchi di panico e a quei pianti nervosi che tormentavano il suo sonno. I mostri che popolavano i suoi incubi sgusciarono fuori lentamente, infestando anche la sua vita. Raccontandomi il suo caos, però, ha dato un ordine alla mia voragine.
Ero disorientata e al contempo incuriosita da quella realtà sconosciuta in cui mi stava timidamente accogliendo. Mi accorsi d'essere innamorata di lui qualche tempo dopo, quando, stringendomi la mano sui Navigli, mi disse: "Il mio mondo è più colorato del tuo non perché tu sia cieca, ma perché io colmo l'assenza dei colori reali con l'arcobaleno che serbo nell'intimo del mio animo: è questo il trucco".

Pensai che, dopotutto, non avevo bisogno di occhi per guardarmi attorno. Che era questo il mio lieto fine: incompiuto, incompleto, perfetto solo a metà. Da allora ci dividiamo il peso di non avere alcuna abilità, accompagnati dal vuoto delle mie pupille e della sua psiche.
Ho le retine opache, ma in quel momento credo di aver riconosciuto tutti i colori del mondo. E il mondo di Fabrizio in tutte le sfumature dei suoi colori.
...Così viviamo, felici e contenti, in bilico tra due mondi.

Le 5 fiabe menzionate

La cattura dello Sciasciagà

di Alfredo Paniconi

Fiaba menzionata dal giurato Stefano Riggio
Segnalo "La cattura dello Sciasciagà" per il sapore fantasy dell'ambientazione, a mio avviso sapientemente rappresentata dall'illustrazione che accompagna la storia, e per il piglio avventuroso della narrazione, aspetto che, a parer mio, ha differenziato questo testo da altre fiabe in gara.

Una serie di strani eventi aveva disturbato la tranquillità di un piccolo villaggio di montagna e messo in agitazione i suoi abitanti: i contadini raccontavano di aver trovato diversi alberi completamente spogliati di ogni loro frutto dal giorno alla notte; gli allevatori invece riferivano di alcuni capi di bestiame spariti come se avessero messo le ali.
All'inizio molti pensarono a un ladro molto scaltro, ma poi gli anziani del villaggio dissero che si trattava dello Sciasciagà, una famigerata creatura di cui non si sentiva più parlare da secoli e che viveva in una grotta sulla cima più alta della montagna.
Si decise dunque di andare dal re per chiedere di risolvere questa situazione e il sovrano promise una ricompensa a chiunque fosse riuscito a catturare o uccidere questo mostro. All'appello si presentarono tre pretendenti, tra i più valorosi guerrieri del regno, eccetto uno.
Il primo tra questi era un temibile guerriero che aveva sbaragliato ogni brigante del regno, tanto che non se ne trovava più uno in giro. Da tutti veniva chiamato Mazzabriga e aveva un aspetto non molto diverso da coloro a cui aveva

dato la caccia.
Il secondo era un imponente cavaliere, abilissimo con la spada e mai sconfitto in duello. Da tutti veniva chiamato Spaccacelata e indossava un'armatura di tre taglie più grande della sua poiché era l'unica che potesse permettersi. L'ultimo dei pretendenti infine era un giovane zoppo che non aveva mai compiuto nessuna impresa gloriosa. Da tutti veniva chiamato Passolesto e portava con sé solo un grosso sacco e una corda robusta. Il suo ingresso nella sala del trono, al seguito di quei due campioni, era stato accompagnato da sguardi di traverso e qualche risatina. Lo stesso re riuscì a malapena a nascondere la sua espressione perplessa quando l'araldo lo annunciò, ma non ebbe il cuore di negargli il tentativo dell'impresa.
Con la benedizione del sovrano quindi, i tre partirono alla volta della grotta dello Sciasciagà. La salita della montagna era ripida e il pendio sdrucciolevole; Passolesto inevitabilmente rimase indietro rispetto agli altri due, che non se ne curarono affatto, preoccupati solo di portare a termine la loro missione.
Arrivati davanti alla grotta, i due eroi decisero di giocarsi a sorte a chi spettasse d'entrare per primo, perché nessuno dei due voleva spartirsi la ricompensa con l'altro. Fu Spaccacelata a vincere il sorteggio e si avviò verso l'ingresso, proprio mentre Passolesto riusciva a raggiungere la cima.
Il cavaliere, sguainando la sua spada, entrò nella grotta di soppiatto, puntando sull'effetto sorpresa. Nessuno sapeva però che Spaccacelata era sordo come una campana, e quello che lui riteneva un passo felpato, era invece un fracasso infernale che aveva messo in allerta lo Sciasciagà. Il chiasso era tale che a ogni passo del cavaliere tremava tutta la grotta; le vibrazioni fecero staccare una roccia dal soffitto che finì proprio sulla testa di Spaccacelata, facendolo stramazzare al suolo svenuto.
Era quindi il turno di Mazzabriga che entrò con aria baldanzosa nella buia grotta. Non appena vide del movimento, brandì la sua mazza ferrata e si lanciò all'attacco con tutta la sua furia. Nessuno sapeva però che Mazzabriga era miope, anzi al buio era quasi cieco. La sagoma che riteneva essere lo Sciasciagà, altro non era che la sua ombra proiettata dalla luce esterna della grotta. Non fece in tempo a rendersene conto, che si ritrovò a terra privo di sensi, dopo aver dato una sonora craniata alla parete rocciosa.
Ormai rimaneva solo Passolesto che, senza perdersi d'animo, si arrampicò di nascosto sulla parete della grotta dietro lo Sciasciagà. Nessuno sapeva infatti che Passolesto aveva

delle braccia molto robuste, allenate per sopperire alla debolezza delle sue gambe. Quando fu sopra il mostro, gli calò sulla testa il suo grosso sacco e con un gesto fulmineo glielo legò con la corda intorno al collo, in modo che non se lo potesse levare. Lo Sciasciagà, ritrovandosi d'improvviso inspiegabilmente al buio, cominciò ad agitarsi e a correre all'impazzata da tutte le parti.
La sua folle corsa si interruppe bruscamente quando, sbattendo violentemente il grugno contro una stalattite, franò al suolo svenuto. A quel punto Passolesto svegliò i suoi due compagni d'avventura, i quali rimasero sorpresi per l'abilità di quel ragazzo, nonostante la sua disabilità. In fondo anche loro, benché fossero famosi campioni, avevano degli impedimenti che li rendevano molto più simili a lui di quanto avessero pensato all'inizio. Si offrirono quindi di aiutare Passolesto a ridiscendere la montagna e a trasportare lo Sciasciagà al palazzo del re.
Grande fu la meraviglia del sovrano e di tutta la sua corte quando seppero che era stato il giovane zoppo a portare a termine quell'ardua impresa. Oltre al premio in denaro, che Passolesto decise di dividere con i suoi compagni d'avventura, gli fu anche conferito l'ambito titolo di Guardiano del Villaggio, una delle più alte onorificenze del regno, per il coraggio dimostrato.
"E lo Sciasciagà che fine ha fatto?" vi starete chiedendo. Beh, quando il re lo vide provò subito grande simpatia e compassione per quella creatura. In fondo, a parte rubacchiare del cibo, non aveva fatto nulla di male. Così decise di adottarlo e la notizia della presenza a corte di questa straordinaria creatura si sparse velocemente, tanto che iniziarono ad arrivare visitatori da ogni angolo del regno per poter ammirare l'ormai famoso Sciasciagà.

EDUfiaba moderna

di Giada Belotti e Riccardo Reali

Fiaba menzionata dalla giurata Laura Orsolini
È attraverso la sofferenza che si comprende, attraverso la comprensione che si perdona. Una storia toccante contro il bullismo, fonte di odio e ingiustizia.

A poca distanza da Milano c'è un paesino di campagna in cui abitano soltanto centoventiquattro persone che si conoscono tutte, tra cui Nonnina Luigina e la sua famiglia. Il nipote di Nonnina Luigina si chiama Angelo, è un bellissimo bimbo di sette anni con tanti riccioli castani e occhi grigi come il cielo quando è nuvoloso... Angelo è cieco dalla nascita.
Per muoversi, usa un bastone non molto lungo che picchietta tutt'intorno per capire se ci sono ostacoli. Nella sua casa non ci sono spigoli né scale, la cameretta è al piano terra vicino a quella della nonna, che bada ad Angelo quando papà e mamma sono al lavoro. Angelo è sempre contento e gli piace
tanto la scuola. Un giorno, però, la mamma lo va a prendere e si accorge che sta piangendo, in silenzio. Gli chiede come mai, ma Angelo non risponde. Una volta a casa, raggiunge il papà che legge il quotidiano in poltrona, appoggia la testa sopra le gambe robuste dell'uomo e si addormenta subito.
La mattina dopo, la mamma decide di incontrare Giuliana, la maestra, e le domanda se è successo qualcosa al suo bambino.
È arrivato Daniele, un nuovo compagno da Milano e Angelo sembra esserne un po' scosso. Forse è perché non lo conosce

e questo lo spaventa. La mamma non è molto convinta ma si fida della maestra. Appoggia lo zainetto ai piedi del banco, dà un tenero bacio al suo bambino e corre al lavoro.
All'intervallo Angelo cerca il bastone per uscire in cortile a giocare, ma non lo trova. Dev'essere caduto.
"Giuliana?",
ma la maestra è già uscita dall'aula con gli altri bambini.
"Cerchi questo, talpa?"
"Chi sei? Hai preso tu il mio bastone?"
"Sono Daniele. Sì, è molto bello per giocarci".
"Puoi ridarmelo, per favore? Non riesco a muovermi, senza".
"No, adesso è mio".
"Dai, ridammelo!" Angelo avanza d'istinto, ma inciampa nel laccio della cartella e cade rumorosamente a terra. Daniele ha paura di essere scoperto, gli butta il bastone e scappa.
Angelo sente il suono metallico dell'oggetto che atterra e lo cerca, a tentoni, fino a trovarlo. A fatica fa forza con una manina sul banco, con l'altra regge il bastone e riesce finalmente ad alzarsi.
Suona la campanella e la lezione di storia ricomincia.
"Angelo, tesoro, perché non hai mangiato la brioches oggi?" chiede la mamma.
"Non ho fatto in tempo".
"Amore non puoi giocare per tutto l'intervallo, hai bisogno di recuperare le forze. Domani promettimi di mangiarla e di bere il succo. Intesi?"
"Sì, mamma".
Il giorno dopo a scuola Angelo è distratto. Con il suo udito acuto sente i compagni dietro di lui prenderlo in giro così a bassa voce che la maestra non se ne accorge neanche. Sono cattiverie e gli fanno venire il mal di testa.
Drin!
Inizia l'intervallo, mangia la sua brioches e beve tutto il succo.
Il terzo giorno, durante la ricreazione, Angelo e Daniele restano da soli in classe, il primo seduto al suo banco, il

secondo in piedi sulla cattedra, con la giacca messa a mo' di mantello, fingendo di essere un supereroe.
Daniele vuole saltare dalla cattedra al banco di Angelo, ma prende male le misure, urla, e finisce a terra, picchiando forte la testa.
Silenzio.
Angelo capisce che è successo qualcosa di brutto, così esce subito in cortile a chiamare la maestra.
Daniele si sveglia in ospedale e... non vede più bene. Sa di avere aperto gli occhi perché sbatte le palpebre, eppure riesce a malapena a distinguere le forme, ci sono solo ombre scure.
È una sensazione bruttissima, scoppia a piangere. Il trauma ha causato una temporanea perdita della vista a Daniele che non appena torna a vedere i colori è così contento da dirlo a tutti. Capisce cosa deve affrontare Angelo ogni giorno da tutta la vita e per sempre e si ricorda improvvisamente che è stato lui a chiamare la maestra a differenza sua che, come un coniglio impaurito, l'aveva lasciato a terra, da solo.
A scuola Daniele chiede scusa ad Angelo, che accetta felice. Da allora, i due bambini sono diventati amici inseparabili.

La vita ribalta le situazioni, le stravolge e le riporta poi al punto iniziale, facendoci cambiare idea, sorprendendoci; ci arricchisce dopo aver fatto esperienza delle disgrazie.
Talvolta basta soltanto mettersi nei panni degli altri per vedere le cose dal loro punto di vista e comprenderle. Non è necessario condividere, ma lo è rispettare chi è diverso.

Sai

di Désirée Boco

Fiaba menzionata dalla giurata Raffaella Radice
L'amarezza si mescola al poetico ricorrere del "tu sai" in un dialogo tra l'autrice e una cantante unica per l'immensità del suo talento, dialogo in cui emergono la delusione, la tristezza di fronte alla meschinità e alla miseria morale dell'essere umano. E a un certo punto al lettore sembra persino di sentirle risuonare quelle note, quelle di una canzone senza tempo interpretata con maestria dall'indimenticabile Mimì.

Tu che sai che i passi di Minuetto sono minuti come i tuoi, come quando ti avvicinavi al microfono.
Tu che non sai che ad alcuni colpisce sempre la meschinità, la falsità dell'essere umano nei tuoi confronti e tutto ciò fa molto adirare, oltre che disgustare, e tanto da commuovere.
Tu che sei stata circondata da "piccoli uomini" che hanno goduto nel farti soffrire solo per sentirsi grandi. Senza aver capito che non si diventa grandi se fai sentire una persona una nullità, rimani un miserabile!
Sai che per molte persone portavi sfortuna ma chi lo sa se era la cattiveria dovuta all'invidia per il tuo grande talento o era ignoranza.
Ma sai che il talento esiste in ognuno di noi, basta solo vederlo, saper tirarlo fuori ma si tende sempre purtroppo a vedere quello che non si ha.
Tu che sai che gli uomini non cambiano ma forse non sai che la belva del bullismo esiste tutt'ora e lo si esercita su chi è forte o su chi semplicemente te lo fa percepire perché ingombra, perché toglie spazio a quei miserabili piccoli

uomini.
Sai o forse non sai, che oggi è il 12 maggio, una giornata di sole. Sui social network si vedono molte testate giornalistiche che ti ricordano. Sicuramente anche qualche piccolo uomo ha condiviso qualcosa su di te, perché sono dei "senza cuore" e perciò vogliono apparire più buoni di ciò che sono stati.
Sai, hanno un grosso macigno da portarsi dentro: la loro colpa. Hanno capito troppo tardi il male che ti hanno fatto.
Sai che purtroppo l'essere umano spesso non ha la capacità di riflettere prematuramente sulle proprie azioni.
Sai meglio di tutti noi, che le parole hanno molto potere, sono capaci di renderti felice ma allo stesso tempo possono uccidere perché purtroppo essendo discole, possono sembrare un gioco.
Tu ci ricordi e a qualcuno hai insegnato che si dovrebbe giocare più spesso al gioco dell'impiccato.
Sai che le parole come le dicerie possono essere avvelenate come le mele.
L'uomo ci insegna che spesso segue ciò che gli fa comodo.
I piccoli uomini ci hanno insegnato che il genere umano non è ancora cambiato e non possiedono la virtù dell'onestà per questo le loro parole le dobbiamo prendere con indifferenza e aver il coraggio anche a volte con difficoltà di scacciarle dalla nostra mente perché in questo caso sappiamo solo noi quanto valiamo grazie alla nostra coscienza!
Tu che sei semplicemente tu
Tu che sei nell' universo
Tu che sei semplicemente Mimì

I bambini negli angoli

di Maria Colagrossi

Fiaba menzionata dalla giurata Emanuela Caputo
Anche se non rispetta fedelmente gli elementi e la struttura tipici della fiaba, ritengo molto interessante l'elaborato proposto. De "I bambini negli angoli" ho apprezzato la modalità con cui analizza e descrive l'interazione con un bambino autistico, non sminuendone la complessità ma facendo emergere i tratti di un proficuo mettersi in relazione, ovvero l'ascolto, la pazienza, l'empatia.

Un giorno in un piccolo parco colorato e pieno di giostre di una bella cittadina giocavano molti bambini.
Le giostre erano tante ma non tutte funzionavano, qualcuna era rotta perché qualcuno non aveva giocato nel modo corretto.
Non sempre le mamme dicevano ai propri bambini come bisognava giocare e certe volte questi raggiungevano il parco da soli perché i loro genitori erano a lavoro.
Quando poi arrivavano i ragazzi più grandi, i bambini andavano via in gran fretta perché occupavano l'intero parco.
Ogni tanto i ragazzi rimproveravano i bambini più piccini e in modo particolare uno.
Il suo nome era Daniele.
Daniele era un bambino di 7 anni molto vivace e generoso, era grassottello e aveva un viso morbido e dolce.
Aveva i capelli biondi e a l'abitudine di afferrare con le sue manine una ciocca sottile e di girarla tra le mani quasi tutto il giorno.

Daniele rideva tanto quando vedeva i suoi amici correre e giocare nel prato eppure non si avvicinava mai a loro.
Rimaneva in disparte e usava i giochi che gli portava sua madre, di solito le costruzioni che metteva in fila almeno due o tre volte di seguito.
Quando si annoiava a giocare con le costruzioni prendeva le sue cuffie e ascoltava la musica che più gli piaceva, guardava seduto per terra con grande stupore e gioia gli animali che giravano per la strada alla ricerca di cibo, di acqua o di qualche carezza.
Il rumore delle macchine e la puzza dello smog lo infastidivano perciò era sempre il primo a tornare nella tranquillità della sua casa.
Alcuni bambini lo deridevano e dicevano che non poteva giocare con loro perché non conosceva e non rispettava le regole dei giochi.
Daniele ce la metteva tutta ma i pensieri lo distraevano e lo riportavano nel suo posticino preferito, in un angolo lontano dagli altri. Aveva paura di avere tanti bambini intorno e aveva paura di non riuscire a fare le loro stesse cose, nella stessa velocità e con la stessa bravura.
Un giorno arrivò una nuova ragazza nel parco.
Il suo nome era Maria.
Lei amava i bambini anche quelli che erano in difficoltà e sognava che tutti riuscissero a giocare assieme perciò andò subito da Daniele.
Gli accarezzò le spalle e poi si sdraiò accanto a lui e insieme giocarono alle costruzioni.
Giocarono per tantissime ore e lei non uscì mai dallo spazio che Daniele prendeva per sé e per i suoi giochi.
Maria non gli chiese mai di cambiare gioco, ascoltava le sue paroline sottili e poi sentì con lui la musica, una cuffia per ciascuno.
Tutti i giorni Maria giocava in questo modo con Daniele fino a quando il giorno del suo compleanno Maria portò con sé Daniele a una festa, gli tenne sempre la mano e si

divertirono anche se c'erano altri bambini intorno a loro.
Tutti ascoltavano la stessa canzone e nessuno aveva le cuffie.
Nessuno si preoccupava se Daniele sapesse come giocare, l'importante era che lui era insieme a loro a ballare e saltellare qua e là.
Qualche palloncino volò nel cielo per far compagnia agli uccellini che cantavano sopra le loro teste.
Mangiarono tutti un gelato e fecero il loro sorriso migliore per farsi scattare una fotografia.
Quella volta Daniele rimase più tempo assieme ai suoi amici e li salutò a uno a uno pronunciando i loro nomi.
Daniele aveva una bellissima memoria e un'intelligenza vispa proprio come i suoi occhi.
Daniele aveva tanta voglia di essere un bambino e di giocare con i suoi compagni solo che aveva bisogno di qualcuno che lo accompagnasse e lo proteggesse.
Daniele pensava di essere fragile ma non lo era.
Daniele aveva trovato un'amica speciale e sapeva che da quel giorno in poi lui sarebbe stato più sereno e felice.
In quel preciso momento il parco sembrava più grande perché aveva lasciato lo spazio alla solidarietà, alla comprensione e all'aiuto del prossimo.

Punti di vista

di Nicoletta Meloncelli

Fiaba menzionata dalla giurata Alice Gualandris
Ritengo che questa fiaba meriti una menzione perché rappresenta il buon risultato di un'idea chiara e semplice.
Nonostante la struttura del racconto e la caratterizzazione dei personaggi siano molto tradizionali, quasi scolastici, così come lo è la scelta di rappresentare la disabilità attraverso un ragno a cui mancano tre zampe, la scrittura è vivace e brillante, e il perfetto equilibrio tra questi elementi fa sì che il messaggio giunga al lettore in una maniera estremamente efficace.

Tra le foglie del faggio viveva una coppia di ragni. Era primavera e aspettavano impazienti la nascita dei loro piccoli. Quando finalmente le uova si schiusero i genitori si accorsero che una delle tre vivacissime ragnette, Etta, aveva solo cinque zampe. "È diversa, ma meravigliosa e perfetta così." dissero in coro.
I giorni trascorrevano sereni e le sorelline crescevano in armonia. Mai per Etta avere tre zampe in meno fu peso e ostacolo alle sue esplorazioni e scoperte.
Un giorno la mamma disse: "è arrivato il momento che impariate a tessere le ragnatele" e mostrò loro come incrociare a due a due le zampe per annodare il filo in quella forma perfetta che solo i ragni sanno fare. Le ragnette si misero all'opera e dopo qualche ora di frenetico sferruzzare di zampe, ecco le tre ragnatele: due impeccabili, la terza invece piena di buchi e storta.
Passò di lì un vecchio ragno, temuto e rispettato da tutti,

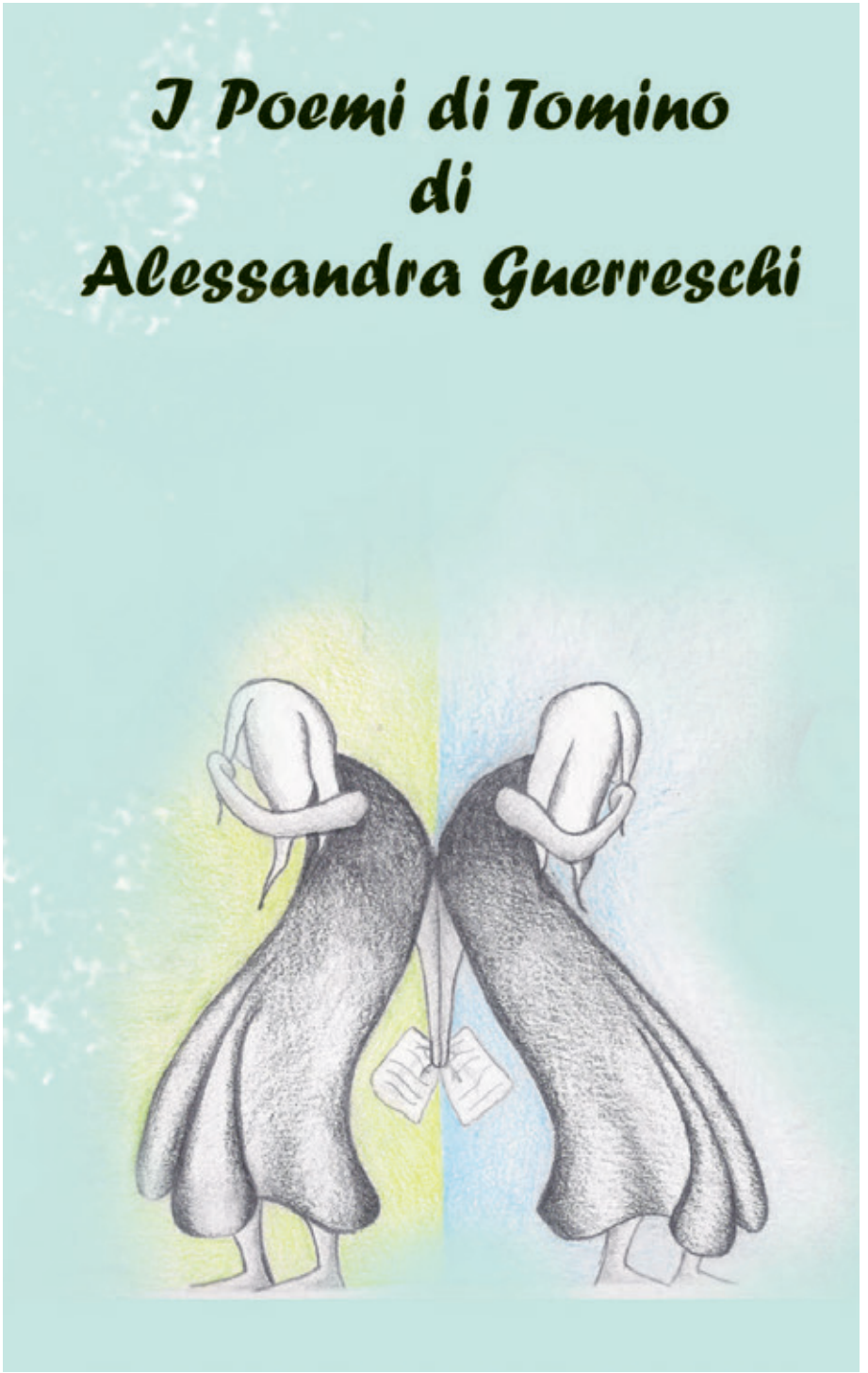
che guardando la tela di Etta esclamò: "che orrore! Non ho mai visto una ragnatela più brutta, non ci catturerai mai nemmeno una mosca cieca! Ficcatelo bene nella zucca: con cinque zampe non si possono tessere delle buone ragnatele".
Per la prima volta nella sua vita Etta si sentì inferiore agli altri e sbagliata. In quel momento alcuni giovani ragni intonarono una cantilena impertinente:
"Etta senza zampette,
le tue tele sono brutte e imperfette
sei inutile più delle cavallette."
Affranta e ferita, corse a chiudersi in casa pensando: "le mie ragnatele non servono a niente. Quei ragnacci non sbagliano, sono inutile e la mia vita non ha senso."
I genitori e le sorelle provarono in tutti i modi a consolarla e a farle cambiare idea, ma niente. Disperata e furibonda cacciava tutti con male parole. Si rassegnarono a lasciarla sola, accontentandosi di prendersi cura di lei portandole di che sfamarsi.
Etta se ne stava ancora isolata nella tana a maledire la sua condizione quando all'improvviso un vento fortissimo si mise a fischiare tra le fronde del faggio: i rami sbattevano come fruste impazzite, poi suoni di rami spezzati, tonfi sordi e voci che chiamavano aiuto. Di colpo più niente. Cessate le raffiche, il silenzio era spettrale.
Terrorizzata, Etta pensò alla sua famiglia spazzata dal vento e senza riflettere corse fuori dalla tana chiamando tutti a gran voce. Nessuna risposta. Si sentì investire da un'onda grigia. Triste, incredula e spaventata saltava di ramo in ramo boffonchiando tra sé: "cosa faccio ora, non posso cavarmela da sola, non so tessere delle buone ragnatele, sono una buona a nulla!".
Lenti passavano i giorni ed Etta si trascinava inerte tra le foglie. Poi d'improvviso un pensiero le schiarì lo sguardo: "non posso più stare senza far niente a lasciarmi morire. Farò l'unica cosa che ho imparato a fare e la farò a modo mio!"

Così si mise a tessere la sua ragnatela: bucata e stortignaccola come solo lei sapeva fare. Si mise ad aspettare, sperando che la profezia del vecchio ragno si rivelasse sbagliata. Ma le mosche, i moscerini e tutti gli altri insetti alati attraversavano la sua trappola senza impigliarsi.
BZZZtumBZZZtumtum.
"Cos'è questo strano ronzio? Ah, una buffa coccinella! Speriamo che almeno lei, grossa com'è, rimanga intrappolata" pensava Etta. Ma niente da fare, neanche la coccinella si impigliò.
"Il vecchio diceva la verità, con le mie cinque zampe non catturerò mai nemmeno una mosca cieca e morirò di fame!" urlò Etta disperata.
"Non fare così. La tua tela è bellissima e tu te la caverai" disse una voce dolce alle sue spalle. Era la coccinella appena scampata alla sua trappola, che si avvicinò cauta e aggiunse: "sai, ti capisco. Mi hai sentita arrivare, vero? Il mio ronzio è scoppiettante. Sono nata così, e come puoi immaginare tutti mi prendevano in giro, mi chiamavano Botto, e io ci stavo male. Poi ho incontrato un bombo che mi ha insegnato a guardare le cose da un altro punto di vista. Mi sono accorta che il mio ronzio è musica! Ora suono in un gruppo Jazz, i Bottoboys.
La gente apprezza la mia musica, ma soprattutto io mi diverto. Sono felice sai, ho capito che non sono sbagliata, sono unica!
Ognuno è unico e irripetibile.
C'è chi lo capisce e quando scopre il proprio talento lo coltiva trovando la felicità. Tutti gli altri invece si accontentano di sentirsi uguali tra loro senza mai scoprire chi sono davvero" disse tutto d'un fiato la coccinella asciugando le lacrime di Etta. "Buona fortuna piccola amica!" aggiunse volando via con quel suo ronzio strambo.
Etta seguì con lo sguardo il volo di Botto e perse l'equilibrio. Si ritrovò appesa al suo filo oscillando nel vuoto a pochi centimetri da terra, lontanissima dalla sua tana.

Guardò in alto e lo splendore di un disegno semplice e raffinato sospeso tra i rami la abbagliò. Non aveva mai visto niente di più bello. Lo fissò estasiata per qualche minuto e poi esclamò stupita: "è la mia ragnatela! Trappola inutile, certo, però è un'opera d'arte! Botto aveva ragione, bastava cambiare punto di vista".
"È vero mia cara." disse un'ape che aveva visto e ascoltato tutto. "La tua tela è stupenda. Ne tesseresti una per me? In cambio posso darti del miele". Etta arrossì sorridendo. Guardò l'ape e annuì mentre pensava: "ho solo cinque zampe però le so usare bene. Sono diversa e unica."

Etta la ragnetta è diventata un'artista apprezzatissima. È orgogliosa di sé e serena. Tesse le sue tele in giro per il mondo e rende gli altri molto felici. Se la storia vi è piaciuta, raccontatela agli amici.

Le 2 fiabe fuori concorso



Questa è la storia di una bambina di nome Tomino, lei era Dislessica Autistica Discalculica Disgrafica .

Sentiva che quella Differenza la allontanava dalle altre persone come del filo spinato; pensiero rafforzato dalla sua famiglia. Non volevano mostrarsi insieme a lei e le chiedevano "perché non puoi essere Normale?"

Questa è la storia della bambina di nome Tomino lei era Dislessica Autistica Discalculica Disgrafica .

Lei si chiedeva perché fosse diversa dagli altri, ma la sua famiglia la trattava come gli altri genitori trattavano

I loro figli.

Supportata quando la Differenza la faceva restare indietro; si sentiva amata e accettata.

I maestri e i compagni non riuscivano a capire perché non fosse capace di fare ciò che facevano gli altri, la accusavano di essere lavativa, di non impegnarsi abbastanza e le facevano pesare ogni sua mancanza. Ogni volta che la denigravano Tomino si sentiva come se le spingessero la testa sottacqua.

I maestri, avvertiti dalla famiglia, si informarono presso gli esperti per capire la sua Diversità e la spiegarono ai compagni che furono in grado di capirla. Tomino era grata per l'aiuto e la comprensione che riceveva, e a suo modo sostenne a sua volta quelle persone gentili. Tuttavia, per quanto fosse grata per l'aiuto, la feriva che fosse necessario.

Tomino si sentiva costantemente soffocare, non aveva un attimo di tregua! Il disprezzo della famiglia, le angherie dei compagni e gli sguardi e i bisbigli della gente per strada. Non aveva nessuno con cui sfogarsi, non che avrebbe affidato quei suoi sentimenti a qualcuno. Dunque si sfogò in un poema il quale, nonostante gli sforzi per nasconderlo, fu trovato dalla sua famiglia.

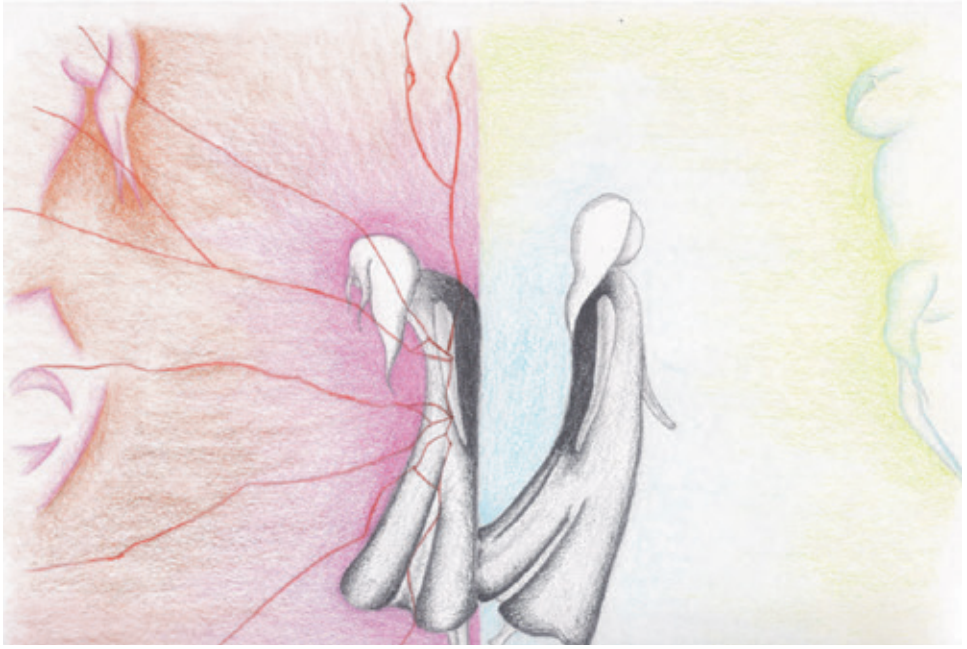
Tomino non aveva potuto fare a meno di sperare che far capire come si sentiva avrebbe migliorato le cose ma così non fu.

Tomino si sentiva circondata da brave persone e questo la faceva sentire in colpa per la frustrazione che provava davanti alle difficoltà che la sua Diversità comportava. Non solo frustrazione, ma anche una mancanza di appartenenza per l'assenza di qualcuno come lei in grado di capirla.

Da quando la famiglia aveva scoperto il suo poema Tomino, per punizione, era stata segregata nel freddo seminterrato. Non l'avevano nemmeno portata dal dottore quando si era ammalata per essere rimasta troppo tempo al freddo; anche ora, con una polmonite, la situazione non cambiava.

Tomino sparì, nessuno seppe mai più nulla di lei ma le persone che la conoscevano e lessero il suo poema trascorsero i loro giorni nel terrore di una sua vendetta.

Tomino aveva vissuto con la sua Diversità abbastanza da saperci convivere; non era sparita e le poneva dei limiti ma, più consapevole di cosa potesse fare e cosa no, trovava un modo di aggirare le difficoltà. E aveva capito che tutti in fondo sono un po' Diversi.



La coda del canguro

di Claudia Pace

Un giorno, tanto tempo fa,
nella Valle dei canguri senza coda,
nacque un piccolo e paffuto
cangurino differente.

Viveva tutti i suoi giorni
nascosto fino alle orecchie
nella pancia della mamma,
e non c'era alcun verso,
ma proprio nessuno,
di muoverlo da lì.

Uno spuntone,
sul suo fondoschiena,
dondolava avanti e indietro ...
...indietro e avanti.

Dopo diversi tentativi della mamma,
il cangurino prese coraggio,
e decise di fare capolino dalla sacca.

Ma appena gli altri cuccioli lo videro,
iniziarono subito a farsi gioco di lui.
Che buffo, quello lì col laccio in più.
Davvero buffo,
quasi ridicolo!

Ogni volta che qualcuno
lo prendeva in giro,
la sua coda cresceva,
cresceva,
e cresceva!
E lui non smetteva
mai di piangere.

Passarono gli anni
ed il cangurino,
ormai adolescente,
dovette iniziare la scuola.
Ogni volta che suonava la campanella
veniva calpestato da tutti
ed ogni giorno sull'autobus,
a causa della sua coda,
doveva sedere da solo.

Fino a che un giorno, arrivò il momento
delle gare scolastiche di atletica.

Nascondendosi dietro un cespuglio,
gli venne ad un tratto un'ispirazione.

Così, sulla rampa,
usò quella sua coda così
lunga,quel suo passato così
difficile, per darsi una spinta
in avanti più forte.
E riuscì ad aggiudicarsi
il primo premio.

Un viaggio dentro la fiaba

Vi e il suo pezzettino

di Valentina Berra - Istituto Comprensivo "Don Lorenzo Milani" di Turbigo Secondaria di primo grado Robecchetto

Fiaba vincitrice dell'edizione 2017-18 del concorso "Un viaggio dentro la fiaba per incontrare eroi super-abili" promosso da Cooperativa Lule e Ecoistituto della Valle del Ticino con il sostegno di Fondazione Ticino Olona Onlus

Vi e il suo pezzettino

di Valentina Berra

C'era una volta, in un mondo molto simile al nostro, un magazzino di stoffe. In questo magazzino, quando Pietro, il magazziniere, non c'era, le stoffe si animavano e parlavano, giocando a spostarsi da uno scaffale all'altro. Quando l'uomo tornava, tutte le stoffe si rimettevano al loro posto e tornava il silenzio. Un giorno, però, durante la notte, entrarono nel magazzino due uomini incappucciati, che presero una stoffa color verde fluorescente di nome Vi e ne tagliarono via un pezzetto. Quando i due uomini se ne andarono, Vi si accorse che gli mancava un pezzettino; a quel punto disse piangente alla sua amica Canarina, una stoffa giallo brillante, e a Cielo, una stoffa di seta blu:
-Oh no! Ora come farò, più nessuno mi sceglierà per fare un abito o un paio di pantaloni! Rimarrò su questo scaffale per sempre!
Canarina rispose:
-Ma no! Non c'è motivo di essere tristi, noi ti staremo vicini. Vedrai: troveremo una soluzione! Vero Cielo? Parlane con tuo padre, è saggio e ha sempre delle ottime idee, lui ci aiuterà a risolvere la situazione.
-Sì Canarina, lo farò per te, Vi. Prima che Pietro arrivi glielo dirò! - assicurò Cielo. Mentre dicevano questo, i tre amici non si accorsero che qualcuno stava ascoltando la loro conversazione: era Grigione, chiamato così per il suo colore grigio impolverato e per il suo carattere scontroso anche nei giorni più allegri. Grigione era stata la prima stoffa a entrare nel magazzino, era lì da 37 anni ed evidentemente non era

ancora stato venduto. Grigione, ascoltata la conversazione, pensò nella sua mente: -Perché lui dovrebbe essere aiutato ed essere comprato, se io sono stato condannato a vivere qui per quella che a me sembra un'eternità? Non è giusto! - allora se ne andò. Ad un certo punto si sentì aprire la porta del magazzino: era Pietro. Allora le stoffe tornarono al loro posto, tutto tacque e iniziò una nuova giornata sugli scaffali. Alle 19 in punto, Pietro chiuse la porta del magazzino e le stoffe si animarono di nuovo.
Canarina, Vi e Cielo si riunirono e Cielo annunciò:
- Ho parlato con mio padre, dice che si può provare ad andare dal Sire delle Stoffe, lui potrebbe sapere... -
Cielo non fece in tempo a finire la frase che Vi esclamò:
-Dal che di cosa?!
-Dal Sire delle Stoffe! - spiegò Canarina
- È la più potente, più saggia e più bella stoffa di tutto il magazzino.
- E dove si trova questo Sire?- chiese Vi
-Si trova nel reparto "STOFFE PREGIATE E SPECIALI"- rispose Cielo – è il reparto oltre la porta Suprema, si può attraversare solo se si superano alcune prove, nessuno le conosce.
– Quanto dista dal nostro scaffale?- chiese Canarina. –Circa due notti di cammino per la porta e una notte in più per raggiungere la teca del Sire delle Stoffe. Non riusciremo mai a raggiungerlo – disse Cielo. – Ma dai Cielo! Tentar non nuoce, proviamo, facciamolo per Vi!- disse Canarina.
– Già, proviamoci! Grazie mille a tutti e due! Siete dei veri amici!- esclamò Vi.

Intanto Grigione, sul suo scaffale, pensava a come impedire a Vi, Canarina e Cielo di incontrare il Sire delle Stoffe, perché secondo lui non era giusto. Anche a lui infatti mancava un angolino di stoffa, ma era talmente coperto che non si notava, inoltre non lo aveva mai detto a nessuno. Pensò allora che forse il Sire delle Stoffe avrebbe potuto

aiutare anche lui. Grigione quindi elaborò un piano: avrebbe seguito i tre amici e poi incontrato il Sire. Però Grigione pensò che il Sire avrebbe potuto aiutare una sola persona, allora decise di seguire Vi e i suoi amici e successivamente di impedire loro l'incontro il Sire delle Stoffe. Intanto Cielo, Vi e Canarina avevano deciso che sarebbero partiti la notte stessa; dopo la chiusura del magazzino, i tre si sdraiarono sullo scaffale e vi rimasero fino all' orario di chiusura, poi partirono: direzione porta Suprema. Tutto andò bene, però Vi, Canarina e Cielo non si accorsero che dallo scaffale 27, Grigione li aveva visti e aveva iniziato a seguirli, finché non arrivarono alla porta Suprema. Arrivati davanti alla porta Suprema, c'era un piedistallo con una scritta che diceva:

SE LA PORTA VUOI SUPERARE, LA CHIAVE DEVI TROVARE; SE TU LA TROVERAI, L'AVARIZIA NON AVRAI. UN SOLO PACCO TU PUOI SCEGLIERE E, SE SBAGLIERAI, IN PROFONDITÀ CADRAI.

Vi si accorse che al di là del piedistallo con la scritta c'erano due pacchetti ben confezionati, uno grande quanto lui e uno piccolo, che stava in un palmo della mano. Allora Vi disse: -Io prenderei quello più piccolo, è della grandezza giusta per contenere una chiave. Siete tutti d'accordo vero?
-Sì lo siamo!- risposero Canarina e Cielo. Allora Vi prese il pacchetto piccolo, lo aprì e all'interno trovò una chiave, una piccolissima chiave, la prese e la infilò nella serratura, girò la chiave e la porta si aprì. Grigione aveva assistito alla scena e, dopo che i tre richiusero la porta alle loro spalle, subito ricomparve il pacchetto piccolo, allora lui disse: -Io sceglierò il pacchetto grande, perché potrebbe esserci dentro, oltre alla chiave, qualcosa di grande, di utile. Allora Grigione prese il pacchetto grande, lo aprì e dentro trovò un biglietto con scritto:

SE SBAGLIERAI, IN PROFONDITÀ CADRAI

Grigione sentì come un terremoto, si alzò un fumo grigio come lui e si ritrovò in un sotterraneo con delle gallerie e un cartello con scritto:

L'AVARIZIA HAI DIMOSTRATO ED ECCOTI ACCONTENTATO.

Grigione ci mise così ore e ore per ritrovare la porta Suprema, prendere il pacchetto piccolo e aprirla. Una volta aperta la porta, si trovò in una stanza tutta rossa con al centro un tavolino di marmo, nella stanza c' erano anche Vi, Canarina e Cielo, che si accorsero subito di lui. Cielo disse: -Ehi Grigione! Che ci fai qui? Ci seguivi? Non si fanno queste cose sai? -Scusatemi tanto! Sì, vi ho seguito! Volevo che il Sire delle Stoffe aiutasse solo me! Sono stato un vero egoista: vedi Vi, anche io sono come te, mi manca un pezzettino!- rispose Grigione, mostrando agli altri l'angolino mancante. –Ma Grigione! Se tu ce lo avessi detto, saresti potuto venire con noi!- disse Canarina. -Comunque ora proseguiremo insieme!- disse Vi, perdonando quello che aveva fatto Grigione. Sul tavolino di marmo c'era un' incisione con scritto:

**CONGRATULAZIONI!
SUPERATA LA PORTA, DAL SIRE SARAI ARRIVATO
E LO SFORZO SARÀ TERMINATO.
SE LA PORTA VUOI ATTRAVERSARE;
CON IL CUORE PURO DEVI PASSARE.**

- Credo che ora potremo passare tutti, vero Grigione?- chiese Canarina.
-Sì- rispose Grigione. Allora gli amici attraversarono la porta e si trovarono davanti il reparto"STOFFE PREGIATE E SPECIALI", ci entrarono e trovarono il Sire delle Stoffe, una stoffa color porpora con frange dorate sui lati: era bellissima.

Il Sire disse:
-Salve a voi viaggiatori, so cosa volete o cosa cercate, ora per favore ascoltatemi: per te Vi ho un grazioso merletto per coprire il tuo angolino, vieni a prenderlo!
-Vi ringraziò il Sire, lo prese e lo mise nell'angolino: era perfetto. - E per te Cielo - continuò il Sire - ho un super spazzolatore4000, per lustrarti la mattina. Vieni a prenderlo! - Cielo ringraziò e lo prese.
-Per te cara Canarina una collana di perle, usala con saggezza! Vieni a prenderla!- Canarina ringraziò e la prese.
Intanto il Sire proseguì:
-E infine tu, Grigione, sei stato egoista e prepotente, per questo ti darò questa bottiglia: contiene la gentilezza, bevila e ti sentirai più gentile... Grigione ringraziò, la prese e ne bevve un pochino.
I quattro amici si sentirono ricompensati per la fatica del viaggio; infine il Sire delle Stoffe disse loro:
-Bene! Ora che siete stati ricompensati potete tornate a casa, ma giuratemi di non raccontare ad anima viva ciò che avete visto e ascoltato. Dite che i doni che avete ricevuto li avete trovati su uno scaffale. E ora andate! A questo punto gli amici si incamminarono e arrivarono sul proprio scaffale giusto in tempo per l'apertura del magazzino.

Dopo questo episodio vissero tutti felici e contenti: Vi, Canarina, Cielo e Grigione furono comprati ed ebbero tutti ruoli importanti, ma il più fortunato fu Vi, infatti finì sul cappello della regina d'Inghilterra. Vi pensò ai suoi amici che gli erano stati vicino e a dove era finito, allora arrivò alla conclusione che, anche se ti manca un pezzettino, puoi avere degli amici veri e fare grandi cose.

Le 15 illustrazioni menzionate

▲
Alessia Urso - Il sogno di Flip

Alice Martinelli - La principessa bambola
▶

Beatrice Salustri - Azim
e la rondine

◀

Francesca Comoli - Voglio
imparare a volare

▶

Federico Grasso
e Marco Calvi - La voce
di Piè Ombroso

▼

▲ Ludovica Chiarandini e Angela Parisi - Una avventura spinosa

Francesca Longo e Dario Curci - La leggenda di Sgamarello ◀

Luisa Scopigno - Mani preziose

Marianna Palumbo - La magia del saper comunicare

Stefania Bouris – Il DOC dal punto di vista di un bambino

▲

Martina De Angelis e Vincenzo Luongo - Il dono della Sirena

Teresa Cavallo e Francesca My - Citrullo e l'olio magico

▶

Verdiana Brullo e Fabio Maiolo - La fantastica battaglia di Piero

Maria Pastorino e Alessio Pescetelli - Dove finiscono i giocattoli rotti

Siria Moroso
e Stefania
Erbetta - Negli
occhi di chi
guarda

CHI SIAMO

Il progetto "***FIABA E DISFIABA***" ed il relativo concorso s**ono promossi** da *La Memoria Del Mondo Libreria Editrice*, C*ooperativa Lule* e *Openmind* nell'ambito del *Festival dell'editoria indipendente Pagine al Sole 2018* e con il sostegno del MiBAC e di SIAE, nell'ambito dell'iniziativa "Sillumina – Copia privata per i giovani, per la cultura".

LA MEMORIA DEL MONDO LIBRERIA EDITRICE

La Memoria del Mondo nasce a Magenta come casa editrice nel 2006, frutto dell'esperienza editoriale e di libreria trentennale, tuttora esistente e operante nel territorio come **spazio di proposta culturale**. La casa editrice propone un catalogo molto ampio, oltre **200 titoli pubblicati** in 10 anni, **14 collane** che spaziano dalla narrativa, alla saggistica, a libri per ragazzi, poesia, cahier des voyages, graphic novel. I nostri autori sono prevalentemente giovani under 35, a cui dedichiamo particolare attenzione soprattutto nei progetti grafici e nella collana contemporanea. Siamo presenti a diverse **fiere di settore nazionali** (circa 10/anno) sia di editoria che di microeditoria.

Nel 2017, par citare l'ultimo dei numerosi riconoscimenti, *La memoria del mondo* vince il **premio Microeditoria di qualità** della rassegna www.microeditoria.it di Chiari (Bs.) con "L'accordo del diavolo", nel 2016 vince il **premio Torre Petrosa** (Vibonati, Sa) con il libro "Altrove" di Marino Bottini, sempre nel 2016. In collaborazione con Ecoistituto della Valle del Ticino, organizza dal 2011 la rassegna **Pagine al sole** a Cuggiono (Mi), mentre in collaborazione con Academia Peregrini dal 2003 organizza il **premio letterario IL VIANDANTE** a Magenta (Mi).

La Memoria del Mondo realizza anche progetti editoriali per il sociale, tra i quali si ricordano SONO ANCORA QUI CON VOI, progetto il cui completo ricavato è stato destinato ad associazioni locali AVIS AIDO ADMO ; il progetto UNA VITA DA GREGARIO in collaborazione con BRONTOLO BIKE del campione ciclistico Andrea Noè, con raccolta fondi per vittime terremoto 2016; A COME ARMATURA graphic novel, che ha permetto di finanziare la pubblicazione di un fumetto da parte dei detenuti del Carcere di Busto Arsizio grazie alla collaborazione con cooperativa Albatros; CHE STORIA STAI MANGIANDO devolvendo parte del ricavato a operatori agricoli territoriali in difficoltà.

Dal 2016 allo studio il progetto FILI D'INCHIOSTRO, recuperando materiale tipografico a caratteri mobili e torchi (macchine da stampa) dall'Italia e estero, al fine di illustrare la tecnica della stampa tradizionale tramite attività laboratoriali con scuole pubbliche e private – portatori di Handicap / case di accoglienza.
Per saperne di più: www.lamemoriadelmondo.it–
www.memoriadelmondo.it

COOPERATIVA LULE ONLUS

Da oltre 20 anni Lule Onlus opera nel sociale per rispondere ai bisogni degli "invisibili". Dall'impegno di un gruppo di volontari nasce, infatti, nel 1996 il Progetto Lule ("fiore" in albanese), **intervento sociale a favore delle vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale**, destinato a svilupparsi fino a divenire un punto di riferimento nel panorama nazionale degli interventi nel settore.

In questi **20 anni**, l'ambito di intervento di Lule Onlus, anche grazie alla nascita nel 1998 dell'Associazione di volontariato Lule e nel 2001 di Cooperativa Lule, si è notevolmente ampliato e professionalizzato. Attualmente Lule Onlus realizza, nel territorio della Lombardia, **azioni tese a favorire l'integrazione e l'autonomia delle persone emarginate** o a rischio di esclusione sociale, gestendo servizi orientati a rispondere ai loro bisogni e valorizzare le loro risorse, anche attraverso l'accoglienza in strutture dedicate. In questi anni abbiamo aiutato oltre **2.000 donne** vittime di tratta e violenza, **5.000 minori** italiani e stranieri, 15.000 adulti in situazione di fragilità dovuta alla migrazione, allo sfruttamento lavorativo o alla disabilità.

Area Disabilità: Da dieci anni Lule Onlus è fortemente attiva, sul

territorio del castanese, sul tema della disabilità soprattutto grazie alla nascita di ***Casetta Lule***, servizio di sviluppo delle autonomie rivolto a persone con disabilità che offre percorsi differenziati-individualizzati in base ai bisogni. Casetta nasce infatti nel 2008 come servizio residenziale per accompagnare le persone disabili e le loro famiglie al "Dopo di noi", sperimentando percorsi di vita autonoma, avendo come obiettivo centrale la crescita delle autonomie personali, relazionali, abitative e prelavorative degli utenti così come la valorizzazione del tempo libero e la promozione delle attività sportive. Casetta Lule offre ai soggetti disabili uno spazio domestico ed accogliente, ma al tempo stesso professionale ed efficiente, dove poter sperimentare la propria autonomia e realizzare esperienze di crescita individuali, in un contesto strutturato e supervisionato dall'equipe educativa.

Da oltre 5 anni Lule Onlus è particolarmente attiva nel Castanese in veste di capofila di una **rete di Associazioni di volontariato e sportive** che collaborano sia per sensibilizzare la cittadinanza sulla tematica della disabilità sia per promuovere lo sport come strumento di inclusione

Per saperne di più: www.luleonlus.it – www.facebook.com/luleonlus

OPENMIND

OPENMIND SRLS è una società costituita nel 2016 con lo scopo di pubblicare e diffondere contenuti digitali in lingua italiana e straniera.

La società possiede i seguenti marchi: Koi Press (casa editrice digitale) – 68 Titoli a catalogo; BAT Edizioni (casa editrice digitale specializzata in narrativa di viaggio e internazionale) – 2 libri a catalogo; ThinkABook.it – Pensa un libro, servizio di sostegno di scrittori emergenti (scrittura assistita, editing, pubblicazioni); CultBox.it – Servizio di raccolta di libri usati da privati attraverso sito web; App. Booksandtravels.it – Sito di diffusione editoriale centrato sulla letteratura che caratterizza i diversi paesi nel mondo.

I marchi editoriali OPENMIND hanno distribuito e venduto in formato digitale nel 2017 60mila copie (dato aggiornato al 15 novembre 2017), diversi titoli si sono posizionati nella classifica TOP10 di Amazon per settimane nel corso del 2017. OPENMIND si occupa anche di sviluppo di siti web

Per saperne di più: www.omdp.it

PAGINE AL SOLE

Pagine al Sole, rassegna giunta alla sua settima edizione, vede protagonisti editori indipendenti, provenienti da tutta Italia, che espongono i loro cataloghi al pubblico e, tramite reading e presentazione, fanno conoscere, direttamente dalla voce dei loro autori, oltre 50 opere ad edizione, in un programma fittissimo di due giorni che abitualmente va in scena a Giugno, in occasione del solstizio d'estate, presso i bellissimi spazi di Villa Annoni di Cuggiono (MI).

Le tematiche privilegiate della manifestazione sono: ecologia, ambiente, energia, sviluppo, territorio e biodiversità.

Un evento organizzato da Ecoistituto della Valle del Ticino e La Memoria Del Mondo Libreria Editrice.

Per saperne di più: www.paginealsole.it

Fiabe e disFiabe

ALTA LEGGIBILITÀ.
Il testo è stato scritto utilizzando
il font *EasyReading*® su licenza autorizzata,
un carattere tipografico che supera le barriere di lettura.

Finito di stampare nel mese di novembre 2018 da Fiordo srl
Romentino (NO)